

IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI



SOMMARIO

LIBRI/MUSICA/CINEMA/TV

- 3. Parliamo di libri
- 22. Parliamo di autori
- 26. L'intervista impossibile
- 56. Ciak! Si gira...
- 63. Musichiamo

IN REDAZIONE...

Direttore editoriale
Ayuthaya

Giornalisti

Apart
Ayuthaya
Bacci
Bouvard
Brandy Alexander
Carcarlo
Cocci
Gamine2612
Giovaneholden
Grantenca
Harry.Haller
Hotwireless
Ila78
Isola74
Jessamine
Laurent-Zai
Maclus
Raniero Toscano
Ugly Betty
Velmez
Yamanaka
Zingaro di Macondo

*Disegnatori**

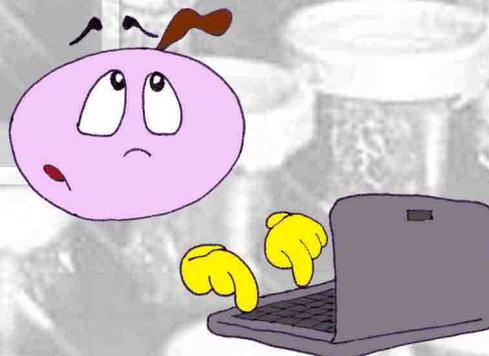
Ayuthaya
Bacci

CULTURA, ARTE E SCIENZA

- 5. Dance dance dance
- 7. Operazione attualità
- 10. Un po' di (fanta)scienza
- 29. Quadri ed emozioni
- 35. Calcio d'angolo
- 38. La parola al fotografo
- 43. A spasso per il mondo
- 58. Lo spirito del tempo
- 61. Un poeta ci rivela...

RUBRICHE E INTRATTENIMENTO

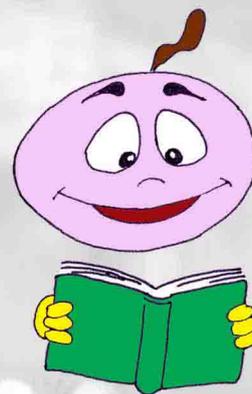
- 12. Racconto Natale
- 24. Decameron 102
- 32. Intervista doppia
- 37. Fashion café
- 51. Le ricette del mese
- 55. Il Santo Bevitore
- 65. Lo Scacciapensieri



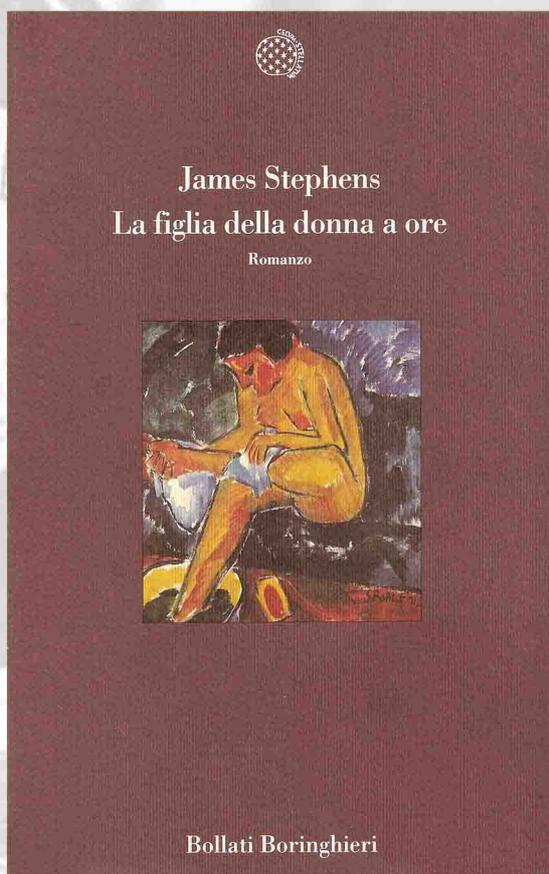
* La copertina è stata realizzata da Bacci; i disegni a tema sono di Ayuthaya.

PARLIAMO DI LIBRI...

di Bouvard



LA FIGLIA DELLA DONNA A ORE di JAMES STEPHENS



Il titolo altisonante di questa rubrica - “Il libro del mese” – forse avrà indotto qualcuno di voi ad aspettarsi la recensione di un libro di Dostoevskij, Tolstoj, Balzac, o comunque di un autore noto, perciò, probabilmente, leggendo il titolo del libro che voglio commentare non solo sarà rimasto deluso, ma si sarà anche chiesto, parafrasando Don Abbondio, “James Stephens... James Stephens chi era costui?”. Beh, se può consolarvi, è esattamente quello che mi sono chiesta io qualche mese fa, quando ho sentito per la prima volta il nome di questo scrittore.

Allora cerchiamo di conoscere meglio questo nostro Carneade con qualche breve informazione biografica. James Stephens nacque a Dublino nel 1880 in una famiglia povera, e questo gli impedì di andare a scuola, ma la sua voglia di apprendere era tale che imparò a leggere e scrivere da solo. Per sua fortuna, ma anche nostra, in seguito venne adottato dalla famiglia presso cui sua madre aveva trovato lavoro, e questo gli consentì di diplomarsi. Divenne poi amico di James Joyce, il quale una volta ebbe a dire che se non fosse

scito a finire *Finnegans Wake* solo Stephens avrebbe potuto portarlo a termine, non male come soddisfazione per uno che aveva imparato a leggere e scrivere da solo. Joyce sosteneva di formare con Stephens una “coppia di gemelli celesti” in quanto nati lo stesso giorno, mese ed anno, in effetti questo non è del tutto vero, perché i due erano nati effettivamente lo stesso mese ed anno, ma non lo stesso giorno (il 2 febbraio Joyce, ed il 9 Stephens) una settimana esatta li separava. Ma probabilmente l’affermazione di Joyce era dettata dal riconoscere nell’amico un’affinità derivante dalla comune origine irlandese, nutrita degli stessi miti, leggende e saghe popolari. Ma se qualcuno di voi volesse leggere Stephens per ritrovare nei suoi libri la stessa ricerca e sperimentazione stilistica di Joyce allora è meglio non lo legga, perché resterebbe deluso, i due scrittori, infatti, hanno stili completamente differenti, tanto Joyce è complesso e sperimentale, quanto Stephens è lineare e semplice.

Dal momento che finora di Stephens ho letto solo *La figlia della donna ad ore* non sono in grado di fare un confronto con gli altri suoi libri, neppure con il suo romanzo più importante *La pentola dell’oro*, posso solo dire che entrambi risentono dell’influenza della cultura

irlandese, che in questo libro si evidenzia nel continuo mescolare fantasia e realtà. Infatti, anche se *La figlia della donna ad ore* potrebbe essere accostato, per alcuni versi, ai libri di Dickens – senza averne la mole – non si può però parlare per esso di vero e proprio realismo sociale, appunto per la presenza costante, e per niente secondaria, dell'elemento fiabesco.

La protagonista del libro Mary Makebelieve (il cognome in inglese significa Finzione, e già questo è significativo) vive con sua madre, donna delle pulizie ad ore, in una vecchia soffitta di Dublino. La vita delle due donne, per quanto povera, non è però né triste, né angosciata, anzi potremmo anche definirla felice. Questo perché Mrs. Makebelieve raccontando alla figlia “favole” sul loro futuro – sul giorno in cui diventeranno ricche grazie ai soldi che riceveranno da un fratello emigrato in America, o sul giorno in cui Mary sposerà un uomo bello e ricco – fa sembrare il loro attuale stato di povertà come una condizione momentanea a cui non è necessario rassegnarsi. Detta così si potrebbe pensare che Mrs. Makebelieve sia una donna sciocca, o che lo sia il suo comportamento, ma in effetti non è così, infatti le sue “favole” non sono dei semplici frivoli sogni rosa, ma hanno una funzione che potremmo definire psicologica, in quanto sono il suo antidoto ad una vita dura e pesante. Quelle “favole”, quei sogni ad occhi aperti servono, infatti, a darle la forza per tirarsi, ogni mattina, fuori dal letto ed affrontare un lavoro massacrante, spesso umiliante, per pochi spiccioli a mala pena sufficienti per mettere insieme pranzo e cena. Raccontare “favole” alla figlia è anche un modo per tenerla lontano da questa dura realtà, per proteggerla e trattenerla il più a lungo possibile nella condizione felice dell'infanzia, dove non si conoscono ancora le insidie e le delusioni della vita. Non a caso Mrs. Makebelieve racconta le sue “favole” al mattino, quando il giorno le sembra abbastanza lungo perché esse possano realizzarsi, mentre alla sera la visione delle sue costole scarne, mentre si spoglia, le dimostra tutta l'inutilità del suo sognare. Ma questo non le impedisce ovviamente di ricominciare il mattino successivo, d'altronde quando non si ha nulla, l'unica ricchezza che resta è lo sperare, il sognare.

“Si deve lavorare, ma non si deve essere mai schiavi” queste sono le parole che Mrs. Makebelieve ripete spesso alla figlia. Infatti il lavoro non dovrebbe mai cancellare la dignità dell'essere umano, perché prima di essere una donna ad ore, un facchino o altro, anche chi svolge un lavoro umile, è innanzitutto una persona, e come tale dovrebbe esser trattato. **“... non essere mai una serva. Il lavoro non significa nulla; tutti devono lavorare il re sul suo trono, il sacerdote inginocchiato davanti al Santo Altare, ogni persona in ogni luogo, ma nessuno dev'esser un servo. Si lavora e si è pagati e si torna a casa conservando integra, immacolata e serena la propria anima”**. Sarà un caso ma le uniche persone ad uscire moralmente vincitori da questo libro appartengono alle classi più povere, segno che, per fortuna, non è la ricchezza ad elevare le persone e a renderle “nobili”, ma la bontà delle loro azioni e dei loro sentimenti. Essendo questo libro una “favola” ovviamente l'*happy end* è d'obbligo – eredità, matrimonio o altro questo dovrete scoprirlo voi – non prima però che la nostra eroina abbia imparato una bella lezione...

Come ho detto all'inizio non ho commentato un Dostoevskij e se vi dovesse capitare di dire a qualcuno di aver letto *La figlia della donna ad ore* sicuramente non farete lo stesso figurone che fareste dicendo di aver letto *I demoni*, ma poiché i libri non si leggono per potersi pavoneggiare di fronte agli altri, ma si leggono soprattutto per se stessi, per un accrescimento personale, se vi incuriosisce leggere un autore nuovo, se volete sorridere un po', ma anche riflettere quanto basta, se pensate che anche una “favola” possa insegnarvi qualcosa allora leggete questo libro.

DANCE DANCE DANCE

di Jessamine



SWAN LAKE



23 novembre 2014, una domenica sera come tante in quel di Milano, ma io con la mia macchina rossa sono già riuscita a sbagliare due volte l'uscita della tangenziale, mi è stato dedicato un concerto di clacson ad una rotonda e ho confermato i pregiudizi sulle donne intente a parcheggiare. Insomma, è stato un lungo viaggio, ma ce l'ho fatta: viale dell'Innovazione, numero venti, eccomi.

Entro nel foyer del teatro degli Arcimboldi con una briciola di sicurezza in più, supero un orribile cartellone azzurro cielo che non rende giustizia alla bellezza dello spettacolo che sto per vedere, esibisco il mio biglietto e seguo la moquette rossa per una rampa di scale e poi fino al mio posto. Non c'è moltissima gente, nonostante sia l'ultima rappresentazione di un tour mondiale durato due anni, ma meglio per me: sarò libera di sorridere, emozionarmi e piangere senza rischiare figuracce.

Guardo verso il palcoscenico: nessun sipario di velluto rosso, solo un telo grigio a sigillare il proscenio, e sul telo la silhouette nera di un cigno in volo.

Sì, perché è di cigni che parla questo balletto. Ma non è il classico (e, a mio parere, meraviglioso) "Lago dei cigni" che arriva dritto dritto dalla Mosca di fine Ottocento, con la sua famosissima storia d'amore tra il principe Sigrfied e la bella Odette, costretta da un incantesimo del perfido mago Rothbart trasformarsi in cigno ogni giorno e riprendere le sue sembianze umane soltanto la notte.

"Swan lake" è un balletto andato in scena per la prima volta a Londra, nel 1995, per poi restare sotto le luci della ribalta dei palcoscenici di tutto il mondo. È un balletto che ha fatto enormemente parlare di sé, per il modo innovativo e a tratti irriverente con cui si rapporta all'originale, per le scelte coreografiche a dir poco coraggiose e per i temi per molti scabrosi che affronta. Infatti il ballerino e coreografo Matthew Bourne decide di mantenere le partiture originali di Cajkovskji (sebbene con qualche modifica, ma del resto parlare di "partiture originali" per questo balletto è un azzardo che meriterebbe un discorso a sé), ma di eseguire numerose variazioni sul tema per quanto riguarda la trama e soprattutto il corpo di ballo: non saranno più delle ballerine ad interpretare Odette e il suo piumato seguito, ma piuttosto saranno degli uomini a farlo. *"L'idea di un cigno maschio ha totalmente senso per me. La forza, la bellezza, l'enorme apertura alare di queste creature suggeriscono la muscolatura di un uomo, piuttosto che una ballerina nel suo tutù bianco"*, afferma Bourne. E in effetti, non ci sono ballerine in tutù bianco e scarpette di gesso in questo balletto, se non per un divertente momento nel primo atto in cui il Principe, la Regina e la Fidanzata assistono ad un "balletto nel balletto", una satirica rappresentazione di un balletto Romantico che si prende gioco dei cliché più abusati nel balletto classico. Ma non è solo del balletto classico che "Swan lake" sembra prendersi gioco: numerose sono le scene, soprattutto nel primo atto, in cui la formalità della monarchia viene rivisitata in chiave ironica. Non si può negare che tutto il primo atto sia molto divertente e per questo godibile anche per un pubblico completamente digiuno di balletto: si assiste infatti alla quotidianità del Principe, ai riti della sua vestizione, alla freddezza di sua madre, la Regina, per poi passare attraverso le cadute di

stile di una Fidanzata che evidentemente non sa nulla di etichetta reale, con solo qualche momento in cui la serietà del finale si lascia presagire, quando il Principe vede i suoi sogni turbati dall'apparizione di un maestoso e affascinante Cigno. La tensione cresce lentamente in mezzo alle scene più comiche, fino a seguire il Principe, ubriaco, in un bar dall'ambientazione anni '70, dove le coreografie sono prettamente moderne: qui il Principe raggiunge l'apice del turbamento e della confusione mentale, annesso dall'alcool, inquieto per i suoi sogni ambigui, tormentato dalla freddezza della madre e dalla scoperta dell'interesse puramente economico della Fidanzata. Scappa, quindi, e sulle rive di un lago scrive un biglietto d'addio, sul punto di suicidarsi, quando finalmente fanno il loro trionfale e suggestivo ingresso in scena i cigni: è una scena potentissima, che dopo la leggerezza a cui lo spettatore si era abituato durante la prima parte dello spettacolo lascia completamente senza fiato.

Guardando questa scena (nella quale si colloca anche il famoso valzer spesso detto "dei quattro cignetti") risulta molto difficile non concordare con le parole di Bourne, identificando appieno la forza e la grazia dei cigni nelle figure maschili: queste coreografie sono un perfetto connubio di genuinità, esplosione di energia, grazia e abilità tecnica. Tra l'altro, l'ingresso del Cigno è stato immortalato nella scena finale del film "Billy Elliot", dove lo splendido Adam Cooper, interprete della parte del Cigno nei primi allestimenti dell'opera, fa la parte di un Billy adulto e ormai affermato ballerino.

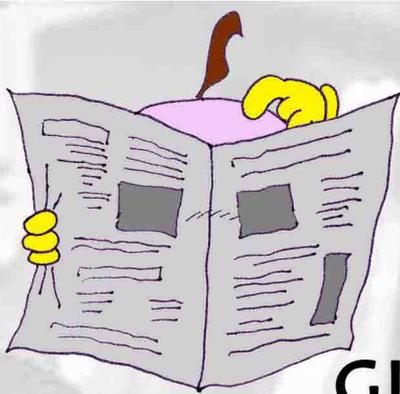


L'atto secondo conserva tutta la tensione e la forza di quest'ultima scena, aprendosi con una festa a palazzo e l'arrivo a corte di principesse straniere che aspirano alla mano del Principe. Qui fa la sua comparsa anche un misterioso e sensualissimo Straniero (interpretato dallo stesso ballerino che danza nel ruolo del Cigno, proprio come spesso accade nel balletto classico, quando la stessa ballerina interpreta sia il ruolo del cigno bianco, Odette, che di quello nero, Odile), che coinvolge il Principe in un passo a due pieno di passione ed erotismo.

Quando il Principe si accorgerà di essere in realtà rifiutato dallo Straniero, inizierà per lui una terribile discesa negli abissi del dolore e della follia, che terminerà in una scena finale in qualche modo speculare a quella con cui lo spettacolo si era aperto: il Principe giace a letto, dormendo un sonno agitato, quando improvvisamente i cigni cominciano ad emergere da ogni angolo della stanza e dal letto stesso. È una scena intensissima, straziante, che in soli tredici minuti riesce a dipingere perfettamente il rapporto instauratosi fra il Principe e il Cigno, la paura, la non accettazione da parte degli altri cigni, la lotta e il tormento mentale. Un crescere di tensione ed emozioni meraviglioso, al termine del quale non si può non commuoversi, almeno un po'.

"Swan lake" dunque è un balletto, ma è anche molto altro: è satira, è parodia, è parlare, finalmente, di omosessualità in maniera naturale. Perché, sì, attraverso la danza il rapporto fra il Principe e il Cigno non può non emergere come qualcosa di estremamente, assolutamente naturale. E al tempo stesso "Swan lake" parla di quanto le imposizioni sociali possano essere opprimenti, di come i condizionamenti e la mancanza di libertà possano fare letteralmente perdere la testa.

Insomma, si discosta sicuramente dal balletto classico, ma trovo lo faccia con molto rispetto, nonostante la parodia. Trovo lo faccia con uno scopo, non è polemica sterile e fine a sé stessa: è prendere il meglio da quel che è stato fatto, e innovarlo per metterlo al servizio di nuovi ideali.



OPERAZIONE ATTUALITA'

di Grantenca

GLI ITALIANI E IL CALCIO (SECONDA PARTE)

Gli italiani amano profondamente il calcio, anzi direi che *lo adorano*. Senza distinzione di ceti sociali, differenze politiche e religiose, il fatto più importante che contraddistingue “la domenica” per molti di noi è il campionato di calcio. Gli italiani si identificano spesso con la loro squadra del cuore, nella buona e nella cattiva sorte, e un popolo che non brilla certo per costanza e lealtà di sentimenti, resta fedele ai suoi colori per tutta la vita. Non parliamo poi di nazionale. Quando scendono in campo gli “azzurri” in una competizione importante il paese per un’ora e tre quarti si ferma, resta con il fiato sospeso, per esplodere di gioia o sacramentare di rabbia e delusione secondo il risultato della partita. E’ un fatto che in un paese contraddistinto da lobby, corporazioni, individualismo all’eccesso, difesa del “particolare”, ingiustizie sociali macroscopiche, problemi sociali endemici, scarsissimo senso dello stato, la discesa in campo della nazionale di calcio è l’unico momento in cui gli italiani sembrano ritrovare quell’ “unità” e interesse comune per il quale molti nostri illustri antenati hanno lottato tutta la vita e, qualche volta, anche sacrificato la propria esistenza. Lo ha ben capito un noto politico che, dal grido di incitamento alla nazionale, ha coniato il “logo” del suo partito.

L’amore degli italiani è però giustificato, dal momento che, dal punto di vista calcistico, l’Italia è tra i primi paesi al mondo. Sembra un controsenso questa affermazione proprio nel momento del clamoroso “flop” degli azzurri agli ultimi mondiali di calcio, ma ritengo che sia proprio così. Analizzando l’albo d’oro dei campionati mondiali di calcio (dal primo nel 1930 all’ultimo nel 2014) e ipotizzando di assegnare 8 punti al vincitore 4 punti al secondo classificato, 2 punti al terzo classificato, 1 punto al quarto classificato risulterebbe questa classifica complessiva.

1) Germania	punti 57
2) Brasile	“ 54
3) Italia	“ 43
4) Argentina	“ 28
5) Uruguay	“ 19
6) Francia	“ 17
7) Olanda	“ 15
8) Spagna	“ 9
9) Inghilterra	“ 9
10) Svezia	“ 9
11) Ungheria	“ 8
12) Cecoslovacchia	“ 8

Seguono altre 12 nazioni con punteggi minori.

E’ vero che questa classifica tiene conto dei campionati del mondo ante-guerra (1930 – 1934 – 1938) due dei quali vinti dall’Italia (1934-1938) e sarebbe scientificamente più pertinente per analizzare i valori attuali del calcio tenere in considerazione solo i risultati del dopoguerra (dal

1950 in poi), però anche in questo caso la classifica delle prime 4 non cambierebbe, e si ridurrebbe solo la differenza di punteggio tra l'Italia (3[^]) e l'Argentina (4[^]). Se poi analizziamo la classifica solo per vincitori del titolo sarebbe 1[^] il Brasile (5 titoli) 2[^] a pari merito Germania e Italia (4 titoli) e 3[^] a pari merito (Argentina e Uruguay (2 titoli). Siamo comunque nel "G4" del calcio!

Cosa hanno più di noi quelli che ci precedono? Prendiamo la Germania: come tecnica e fantasia (sì, anche fantasia, anche se per il pensiero comune questa non sembra una dote tipica del popolo tedesco) sono molto vicini a noi; ci sono superiori in forza, resistenza, organizzazione e carattere. Noi però siamo decisamente migliori di loro dal punto di vista "tattico" e del rapido adattamento alle varie situazioni di gioco, tanto che ogni volta che li abbiamo incontrati in manifestazioni importanti li abbiamo quasi sempre sconfitti (anche se in questi risultati ci potrebbe essere un qualche nesso di casualità). Il Brasile: come tecnica, fantasia, velocità non hanno rivali al mondo, per fortuna sono spesso carenti in organizzazione di squadra e tattica, altrimenti vincerebbero ancora più spesso.

Perché quindi i risultati negativi di questi ultimi tempi? Cos'è allora che non va? La crisi attuale del calcio italiano è iniziata già dopo l'europeo 2008, nel quale giocammo dignitosamente e fummo estromessi nei quarti di finale solamente ai calci di rigore dalla Spagna, poi vincitrice della competizione. Già nel 2010 in Sud-Africa fummo eliminati nel girone eliminatorio del mondiale in maniera indecorosa, da squadre inferiori a quelle che ci hanno mandata a casa in anticipo sui tempi previsti in questo mondiale brasiliano. Nel 2012 siamo però giunti in finale nel campionato europeo, dopo aver eliminato la squadra tedesca, non molto dissimile da quella che quest'anno ha vinto, meritatamente, il mondiale, e ciò dimostra, ancora una volta, l'imprevedibilità di questo gioco, anche se la netta sconfitta (0-4) con la Spagna in finale avrebbe dovuto far scattare qualche campanello di allarme.

Questa eliminazione "brasiliana" ha fatto più "rumore" di quella sudafricana perché, dopo il risultato dell'europeo, molti erano convinti che l'Italia avesse una squadra altamente competitiva. Non era così. Bisogna però dire, per obiettività, che questa crisi non è la peggiore del calcio italiano. Dal 1950 al 1966 fummo sempre eliminati, come ora, nella prima fase del girone finale dei mondiali e, addirittura, nel 1958 non riuscimmo nemmeno a qualificarci per la fase finale in Svezia del torneo, eliminati dalla piccola "Irlanda del Nord" con una nazionale imbottita di "oriundi" (si trattava di giocatori, soprattutto sudamericani, che avevano qualche antenato, vero o inventato, di origine italiana). Nel 1966, in Inghilterra, fummo eliminati dalla Korea del Nord in quella che fu definita la più umiliante sconfitta della nazionale italiana di tutti i tempi (tanto che al loro arrivo in Italia i calciatori furono accolti dal lancio di pomodori.)

E' vero, quella fu una sconfitta pesantissima, ma, contrariamente a quello che si può pensare, quella nostra nazionale era una squadra con dei valori importanti!!! Lo dimostrò due anni dopo vincendo il campionato d'Europa e, nel 1970, quando in semifinale in Messico battemmo ai supplementari 4 a 3 la Germania in quella che è stata definita la "partita del secolo", c'erano in campo molti giocatori che quattro anni prima facevano parte della spedizione in Inghilterra. Questi sono i misteri del calcio e quella sconfitta umiliante fu dovuta probabilmente a qualche tecnico che sottovalutò la forza atletica (capacità di corsa e resistenza) dell'avversario – un giornalista aveva etichettato i giocatori Koreani come tanti "Ridolini" (un comico degli anni venti del cinema muto che, ovviamente, si muoveva freneticamente) – e a quella che inizialmente ho definito una partita "stregata". Infatti giocammo in inferiorità numerica (10 contro 11) per tre quarti della partita per l'infortunio di un calciatore – che qualcuno disse fu mandato in campo già menomato – (a quei tempi non erano ammesse sostituzioni) e, solamente nella prima mezz'ora, fallimmo almeno 5 facili occasioni da rete. I Koreani segnarono nell'unica conclusione degna di tal nome.

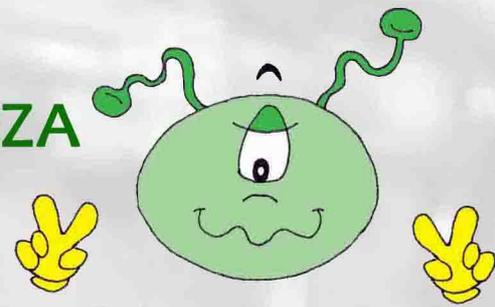
Torniamo però all'attualità. La maggior parte degli addetti ai lavori ritiene che la crisi attuale

del calcio italiano sia dovuta soprattutto al grandissimo numero di atleti provenienti da federazioni straniere che giocano nel nostro campionato, automaticamente riducendo lo spazio ai nostri giovani. D'altronde le leggi sono leggi. Se gli italiani possono andare a giocare all'estero, è giusto che gli altri possano venire da noi. E' una legge della domanda e dell'offerta e fintantoché la prestazione di un calciatore africano o dell'Est europeo, a parità di valore, è più conveniente di quella di un giocatore italiano, questo numero, se non si introducono misure protezionistiche, non si potrà ridurre. E' questo un motivo certamente valido non credo però determinante. Anche altre nazioni (Spagna, Inghilterra, Germania, Olanda) hanno questo problema, ma ciò non impedisce loro di raggiungere prestigiosi traguardi o con le squadre di club o con le nazionali.

Il motivo principale dell'attuale momento è, a mio avviso, il valore medio, modesto, dei nostri calciatori. Così come in economia ci sono dei "cicli", con picchi di benessere e prosperità e discese di stagnazione e miseria, anche nel calcio ci sono questi "cicli", con momenti nei quali nascono, a pochi anni di distanza uno dall'altro, 7/8 grandi calciatori che caratterizzano in positivo, per 5/10 anni, i risultati della nazionale, e momenti negativi come quello attuale, quando, a mio avviso, non sono più di 2-3 i giovani calciatori del nostro campionato di sicuro livello internazionale, pochi, ancora, per costruire una grande nazionale.

Un altro motivo per me abbastanza evidente ma non "sponsorizzato" è il basso livello di gioco dei nostri campionati maggiori, dovuto sì al livello non eccelso dei calciatori (ma solo in parte, perché nel nostro campionato giocano anche eccellenti calciatori stranieri) ma soprattutto alla eccessiva presenza e invadenza della classe arbitrale (che tecnicamente è tra le migliori del mondo e quando dirige incontri internazionali viene citata ad esempio). Nei nostri maggiori campionati gli arbitri fischiano falli in continuazione, anche 30-40 e più a partita, stravolgendo lo spirito del gioco che è un gioco "di contatto", che per difendere o conquistare il pallone ammette lo scontro leale tra calciatori e l'intromissione tra l'avversario e il pallone. Attualmente, nel nostro campionato, non appena un calciatore cade l'arbitro gli assegna un calcio di punizione a favore, cosicché al minimo contatto gli atleti cadono, il gioco si ferma, e il ritmo e l'intensità della partita scende, piano piano, a livelli quasi dilettantistici. Senza parlare poi della facilità con cui al minimo contatto in area si assegnano calci di rigore (spesso inesistenti) – che si trasformano in gol, statisticamente, al 75-80% – e che spesso decidono il risultato di un incontro. Per questo motivo, negli ultimi anni, molti nostri calciatori hanno imparato più a cadere che a giocare. Quando giochiamo a livello internazionale i nostri calciatori continuano a cadere, ma ottengono solo di perdere la palla, e si trovano in grande difficoltà con i ritmi e l'intensità di gioco degli avversari, ai quali non sono più abituati. Se andiamo ad analizzare la letale sconfitta con il Costa Rica in questo mondiale vediamo chiaramente che non è stata l'abilità tecnica degli avversari a sconfiggerci, ma il loro superiore ritmo di gioco. D'altronde non credo sia un caso se negli ultimi tre anni nessuna delle nostre 9 squadre partecipanti abbia superato i quarti di finale della più importante coppa europea.

Concludendo, razionalmente e per quanto esposto, credo non si possa essere ottimisti a brevissimo termine, ma non è neanche il caso disperare, poiché, come più volte detto, il risultato nel calcio ha spesso poco di razionale e dipende molte volte dalla "casualità", e poi, proprio ultimamente, la Federcalcio (F.I.G.C.), il cui vertice si è dimostrato una roccaforte inespugnabile, ha sostituito nel ruolo di commissario tecnico della nazionale il leale ed onesto, dimissionario, CESARE PRANDELLI, con il miglior tecnico disponibile sulla piazza e cioè con l'ambiziosissimo ANTONIO CONTE, non lesinando sui compensi (fatto normale nel calcio) visto anche il buon momento del nostro paese sul piano economico. Al nuovo commissario tecnico, per il difficile, ma non faticoso, compito che lo attende, deve andare comunque il dovuto "in bocca al lupo" di tutti gli sportivi.



I GRANDI AUTORI DELLA FANTASCIENZA LA SPACE OPERA: EDMOND HAMILTON

di Laurent-Zai

Mi sono chiesto tante volte perchè il genere letterario fantascientifico venga snobbato, perchè la cosiddetta critica stia attenta solo ai preconcetti e agli interessi commerciali invece di analizzare attentamente e recensire con più approfondimento romanzi che negli anni sono stati precursori di scoperte scientifiche proprio attraverso la fantascienza.

Cosa è la fantascienza, lo dice la parola stessa, *scienza fantastica*, cioè fantasticare su una tecnologia futura, su una possibile cultura extra terrestre, su quello che l'uomo potrebbe fare negli anni futuri, attraverso l'ingegno e le idee.

Idee, appunto, **Edmond Hamilton** ne ha avute molte e in questo articolo voglio rivalutare uno dei grandi della fantascienza.

Ritornando al discorso di apertura, ci sono una moltitudine di racconti e di romanzi di autentico valore all'interno della fantascienza, indipendentemente dal sottogenere o dalla tipologia cui appartengono e sono sopravvissuti nel tempo, una letteratura di contenuti e di stili che erroneamente è stata immaginata dalla massa come letteratura di aneddoti e di generi. Un vero errore di fondo.

Contenuti e stili, sì, specialmente quelli di Hamilton; ancora oggi case editrici stampano romanzi di questo autore, nato nell'Ohio nel lontano 1904.

Un autore indubbiamente sottovalutato dagli ambienti cosiddetti "specializzati", senza tener conto invece della faticosa scalata che questo romanziere d'altri tempi ha dovuto fare, per rendere importante il tipo di letteratura che doveva trattare.

Hamilton è stato un autore prolifico, tra racconti, cicli e romanzi e arrivato a scriverne più di settanta.

Nella storia della sf fu protagonista già dagli anni '20, il progresso scientifico e tecnologico stava iniziando ad accelerare, stava compiendo passi da gigante e molta letteratura lo ignorava, non tenerne conto era come distaccarsi e quindi era come fare letteratura del passato. Per questo il futuro, lo spazio, l'avventura dell'uomo nel cosmo, per Hamilton, furono elementi imprescindibili per i suoi romanzi.

L'entusiasmo per la narrazione futuristica rese Hamilton frettoloso nello scrivere, il suo stile grezzo si nota per esempio nel suo primo romanzo *I SOLI CHE SI SCONTRANO*, ma in questa opera c'è la bellezza della *SPACE OPERA* d'altri tempi, delle grandi avventure nel cosmo, con le sue stelle e le grandi astronavi che lo attraversano.

Molti racconti e romanzi brevi saranno dedicati ad un personaggio che solcherà in lungo e in largo il sistema solare e avanti e indietro nel tempo, *CAPITAN FUTURO*, (appellativo dato al giocatore della Roma De Rossi, ma che di *CAPITAN FUTURO* non

ha proprio nulla, anzi (scusate l'ot), uno scienziato che ama l'avventura e che porterà la pace assicurando alla giustizia i cattivi. Letteratura alquanto ingenua sia nella narrazione che nella plausibilità scientifica, ma è il *sense of wonder* che anima questi racconti e con leggerezza devono essere letti.

Hamilton riesce a mantenere la SPACE OPERA a livelli elevatissimi per quasi mezzo secolo, con le sue opere indimenticabili come le saghe galattiche ne I SOVRANI DELLE STELLE e RITORNO ALLE STELLE, dove i suoi eroi viaggiano per nebulose con navi spaziali prodigiose che potevano distruggere interi mondi.

La maturità di Hamilton e le doti migliori escono fuori quando si unisce ad un'altra grande scrittrice di sf come **Leigh Brackett**, i due parevano trasmettersi poesia e le opere che nacquerono furono indimenticabili come AGONIA DELLA TERRA, secondo me il miglior romanzo di Hamilton.

Quando pensa alla fantascienza la grande massa pensa a storielle per ragazzi ed è qui che si sbaglia, perchè attraverso la sf gli autori affrontano temi politici, sociali e culturali, dove la stessa fantascienza ne fa da sfondo. Ed è proprio in AGONIA DELLA TERRA che l'autore affronta il nucleare e ciò che ne consegue se si utilizza in modo sbagliato. Una città americana del nostro tempo viene sbalzata da una bomba atomica, il cui effetto ha quello di interrompere la continuità del tempo, in un futuro distante un milione di anni, quando il pianeta è ormai morente e abbandonato, e una Federazione Galattica vuole indurre i suoi abitanti a lasciare quel mondo antico per scegliere una nuova terra. Ma gli abitanti si opporranno e useranno il nucleare per riscaldare di nuovo il pianeta morente.

Negli anni a seguire Hamilton scriverà una delle più moderne e di spessore saghe galattiche come IL LUPO DEI CIELI, dove il *sense of wonder* e una maggiore riflessione rende i protagonisti eroi degli spazi e allo stesso tempo uomini tristi, consapevoli che l'avventura genera rimpianti e nostalgia.

Hamilton inizia a scrivere romanzi sempre più riflessivi e maturi e dopo autentici capolavori nel corso dei suoi cinquant'anni di attività letteraria arriva a scrivere il penultimo capolavoro nel 1976 come è OMBRE SULLE STELLE, la straordinaria capacità di crescere e far crescere la fantascienza, la epico avventurosa quella che viene definita appunto space opera, fa nascere dalla sua penna questo straordinario romanzo, anche uno dei meno conosciuti, dove lo spazio conquistato dall'uomo e poi diviso dallo stesso, dove la minaccia che grava sulla galassia rende l'opera appassionata e Hamiltoniana, questo è il termine adatto.

Leggete questo romanzo e vi renderete conto che George Lucas ha attinto a piene mani per creare il suo STAR WARS.

C'è una atmosfera particolare, leggerete di vasti spazi, di amicizia e tradimenti, di un destino incombente e una tragedia di fondo.

Quanto amore ha dato questo autore alla fantascienza, quanto sono umani i suoi personaggi, eroi e antieroi, ha raccontato di spazi profondi di culture aliene, quanto è stato moderno il suo stile e quanto contributo ha dato per far sì che questa letteratura acquistasse popolarità.

Ha saputo dare e renderà sempre immaginazione e fascino dell'ignoto a qualunque lettore.

RACCONTO DI NATALE

di Carcarlo



NATALE A SAN PATRICE

Giuseppe scalò in seconda, sterzò tutta a destra e mentre il suo furgone rollava a sinistra, accelerò delicatamente ma con decisione uscendo dal tornante.

Pensava a quante cose erano successe due anni prima: il fallimento della falegnameria industriale dove era impiegato, l'insolvenza della direzione, la liquidazione eseguita col lascito di un grosso furgone... ma ormai era in pieno rettilineo, andava già a quaranta all'ora e perciò mise la terza.

Pensava a quando, a sessantacinque anni suonati, senza lavoro e prima di rimanere senza soldi, fu costretto a cambiare radicalmente vita. Prima tirò su una tramezza fatta di perline che divideva in due il vano del furgone: nella parte vicina alla cabina di guida – a cui si accede dal portone laterale – ci costruì una grossa cassapanca che fungeva da guardaroba e da letto, vi collocò una stufetta a legna, un fornello e un frigo da campeggio, e dopo aver liberato il monocale dove era vissuto in affitto per anni, vi si trasferì a vivere; nella parte in fondo invece – a cui si accedeva dal portellone posteriore – montò un bancone da lavoro su cui piazzò una sega circolare, una alternativa e un trapano verticale. In pratica, aveva trasformato il grosso furgone in una falegnameria ambulante con casa annessa.

Scalò di nuovo in seconda, sterzò a sinistra, il furgone rollò a destra, accelerò e continuò a salire; lungo i bordi della provinciale, c'era sempre più neve.

- Sei un matto! – gli dicevano – ma dove vai con quell'arnese? –

Dove andava? Un'idea ce l'aveva: offrirsi come falegname tutto fare ai clienti del suo ex datore di lavoro. Certo che era un'idea un po' bislacca, ma non ne aveva altre e se doveva aspettare che qualcun altro gliene desse una giusta... Fu così che si presentò all'impresario che organizzava i concerti estivi della riviera romagnola, a quell'altro che organizzava sia il Festival dell'Unità che quello della Fiamma Tricolore, a quelli delle sagre di paese o dei presepi viventi.

Di nuovo, frizione, terza e acceleratore, e man mano che avanzava, c'era sempre più neve, neve dappertutto.

Insomma, il punto era questo: a questo mondo ci sono dei falegnami che segano le travi, le avvitano e le inchiodano per fari palchi, stands, baretti da spiaggia, presepi e quant'altro e Giuseppe era uno di loro, prima sotto padrone e adesso libero professionista, come un ingegnere, come un dentista, così faceva contenta la Confindustria che aveva bisogno di flessibilizzare il lavoro, e se stesso, che senza una casa di muri e un contratto che durasse più di tre giorni, più flessibile non poteva essere: chissà Marchionne e la Marcegaglia come dovevano essere contenti!

Che caldo quel giorno di luglio sul lungomare di Riccione, e gli mettevano anche fretta affinché finisse in tempo per il concerto di non so che cocainomane, e lui lì che spostava travi, le metteva sul cavalletto, le centrava dalla sega, le fissava, tirava giù la lama rotante e via un'altra trave, e i manovali che andavano e venivano, e giù di trapano, e passa i bulloni, e stringi, misura, non va bene! Alza di qua! Abbassa di là! Taglia, sega, fora, presto...

Poi pausa, perché erano le dieci ed era dalle sei del mattino che ci dava dentro senza sosta e quando si è stanchi e si lavora con la sega circolare, è un attimo affettarsi 4 dita. C'era, proprio lì, una ragazzina sui quindici anni, coi capelli castano chiari, lunghi e lisci, seduta sul muretto della passeggiata con i piedi a penzolini e i palmi delle mani rivolti verso il basso, come a voler sentire il peso delle gambe che oscillavano avanti e indietro, come la sua testa, persa chissà dove. Lui le si sedette vicino, nemmeno troppo perché tra i due c'erano almeno cinque metri, tirò fuori il pane, qualche fetta di salame, ce le mise dentro e azzannò il panino che divorò voracemente. La ragazza fissava il mare, e le onde diventavano schiuma e la schiuma scompariva assorbita dalla sabbia.

Riprende il lavoro, sega, taglia, taglia e sega, avvita, pialla, raspa, gira, più su! Più giù! A destra! A sinistra. Ancora! Ancora!! E intanto si faceva l'una e mezza e faceva un caldo, un caldo pazzesco, non una bava d'aria, roba che uno non poteva credere che ci fossero dei mesi dell'anno che venisse voglia

di coprirsi e di una cioccolata calda. Pausa e andò dall'altra parte del furgone, aprì il frigo e prese un bottiglia d'acqua gelata, se ne tornò dal muretto e iniziò a bersela con avidità. La ragazzina era ancora lì, con le mani sotto alle ginocchia e lo sguardo spento. Sotto il sole.

- Ma! – pensò lui, - sarà una di quelle fanatiche che aspetta l'inizio del concerto – bevette ancora, ci ripensò su e si ricordò che il concerto era la sera dopo. – Ma! –

E lavora, e sega, e vai, e tira e molla, e suda, e le bestemmie dell'elettricista perché non avevano ancora finito e gli sarebbe toccato fare la notte. Insomma che erano le cinque, un caldo da scoppiare, prende un attimo di respiro, va al solito posto e lei lì, come persa, come se non ci fosse più con la testa.

- Ma non avrà caldo? –

Insomma che si fanno le otto di sera e il suo lavoro era concluso, dopo quattordici ore che lavorava flessibile, ma aveva anche sessantacinque anni suonati, ormai andava verso i settanta e anche se era ancora in salute, aveva un limite. Andò dritto in spiaggia, camminò fino al bagnasciuga, lasciò le ciabatte sulla rena, entrò nel mare, non c'era nessuno, sentì l'acqua tiepida dell'Adriatico rinfrescargli l'inguine, la schiena, le ascelle, il collo, dove più aveva sudato. Un conto era essere stanchi e un altro stare male dalla stanchezza, e più passavano gli anni, più provava quella sensazione, soprattutto dopo la quattordicesima ora di lavoro. Tornò a riva, s'infilò le ciabatte e strascicando un po' i piedi andò dalle docce dove rimosse il salino. Era stanco morto, morto, talmente stanco da non avere nemmeno fame, solo voglia di riposare, ma senza dormire, perché quando sei così stanco, le ossa doloranti non ti lasciano mica dormire. Tornando dal furgone trovò lei, di nuovo lei, sempre nello stesso posto e nella stessa posizione. Possibile che non si fosse mossa in tutto il giorno?

- Ciao, come ti chiami? – ma lei parve non sentirlo.

- Ciao! Come ti chiami? – ripeté lui con maggior enfasi, ma niente, pareva nemmeno vederlo.

- Ehi, dico a te! – disse lui toccandole una spalla e riportandola su questo mondo.

Lei, appunto, ritornata su questo mondo, si spaventò e fece come uno scatto all'indietro.

- Sei stata tutto il giorno sotto al sole! Guarda che non fa mica bene di questa stagione. Puoi beccarti un'insolazione. Hai bevuto un po' d'acqua almeno? –

Ma lei nemmeno rispondeva e aveva lo sguardo perso, smorto.

Insomma che ripeté il solito repertorio del <<stai bene? Hai bisogno di qualcosa? Come ti chiami? >>Però, al di là dello sguardo scioccato, pareva stare bene, anche se sperduta. Insistette, provò a parlarci e dopo un po' riuscì a strapparle qualche parola, ma poi basta, solo un pianto.

Che caldo quel giorno di luglio sul lungomare di Riccione! Ma ora, a dicembre su per quel passo di montagna faceva freddo - eccome! - e la neve era sempre di più, e a ogni tornante frizione, seconda, sterzo, virata, rollio, accelerata, frizione e terza fino al tornante successivo.

Insomma che con tutta quella neve e quella salita, Giuseppe pensava solo alla calda, umida e appiccaticcia pianura di Riccione, e a lei, con quella faccia da Bambi, che piangeva, e lui, come un pinguino all'equatore, che imbarazzato si guardava intorno e a quelli intorno che guardavano lui, vecchio, con una ragazzina che piangeva.

Lui provò a rendersi utile con frasi del tipo <<Dove sono i tuoi genitori? Vuoi che chiami la tua mamma? Il fidanzato ce l'hai? Qualcuno che ti voglia bene?>>

La verità era presto detta: a maggio, con le prime serate in discoteca, aveva conosciuto uno di Milano, mi piaci, mi baci, ti amo e non lo vede mai più, ma un mese dopo ha la certezza di essere rimasta incinta senza nemmeno sapere il suo nome, il suo numero di telefono o come rintracciarlo.

Non lo dico a nessuno, a qualcuno devo dirlo, di mamma ce n'è una sola, e si prende subito due ceffoni, e meno male che anche di padri non ce ne sono tanti, perché prende una saccata di botte. Scappa, va dalla zia che le ha sempre voluto tanto bene, dorme, il giorno dopo parlano, lei le dice che volente o nolente dovrà parlare coi suoi ma che può rimanere finché vuole, e infatti il giorno dopo capisce che se se ne va è meglio, << sì, sì, tranquilla, torno a casa >> e invece dorme in spiaggia, si sveglia col primo sole, è sola, in spiaggia non c'è nessuno, solo la tristezza della sabbia umidiccia, e quando la gente inizia ad arrivare, allora sì che si sente sola, ancora più sola, si siede sul muretto, piega le mani sotto alle ginocchia, si morde le labbra e cerca di restare il più sola possibile per non sentire nessuno, nemmeno il suo corpo che adesso batte con due cuori.

E lui, Giuseppe, cosa doveva fare?

- Fai una cosa – dice lui, - sei stata tutto il giorno sotto il sole, non va bene: fatti una doccia, rinfrescati e vieni che mangiamo qualcosa. –

E lei ubbidisce, perché non c'è come ubbidire per sentirsi sicuri.

Intanto lui ha fatto una pastasciutta col pomodoro e riempito due piatti, lei l'assaggia ma arrivata a metà non mangia più: non ha fame, non ha voglia di mangiare, nulla.

<<Ti porto a casa>> gli sembra la frase più sensata, ma anche la più terrorizzante, perciò non la pronuncia.

- Dove dormi stanotte? – si decide a domandarle, così, con nonchalance, e lei che si gira verso il mare e dice – sulla sabbia: è calda. –

- Sì, ti sembra, ma poi viene umida, sai? Dormi qui da me, almeno c'è un letto – poi si morde le labbra, una frase così a una ragazzina, ma in che casini vuole cacciarsi, ok, d'accordo, ma cosa avrebbe dovuto dirle?

Alla fine si fa coraggio e fingendo di avere la voce ferma, si rimangia tutto – abbi pazienza, ma non posso offrirti da dormire qui da me, lo farei volentieri ma sarebbe una follia: sei una minorenni e se ti trovano qui, passo dei guai seri. Ti porto dove vuoi ma qui non puoi stare. –

Lei non replicò, almeno a parole, si limitò a tirar fuori dai pantaloni il portafogli, ad aprirlo e a porgergli la carta d'identità: a giugno, appena un mese prima, aveva compiuto diciotto anni, anche se ne dimostrava sì e no quindici. Giuseppe prese un materassino di spugna che teneva nella cassapanca, le lasciò il suo letto e andò a dormire sul retro.

Il giorno dopo si svegliò, svegliò anche la ragazzina, preparò una moka bella concentrata, smontò baracca e burattini e partì per Misano Adriatico che doveva fare il frontale dello stand della Bavaria alla Festa della Birra, e poi a Rimini per i baracconi, e a Sant'Arcangelo di Romagna per la Sagra della Piadina e a Pincopallo per quella del raviolo, dei funghi porcini, della patata, della castagna, della zucca, dei cacciatori, dei tortellini, la polentata... e a base di sagre, feste, concerti e festival, si era fatto quasi Natale e andava verso Saint Patrice, in montagna, per allestire un presepe vivente. E lei, sempre al suo fianco e in quel momento, appoggiata alla portiera, dormiva. Si chiamava Maria.

Erano anni che era solo come un cane e di colpo si ritrova a dividere il retro di un furgone con una ragazzina. Il sangue ci mise poco a ribollirgli nelle vene e lui iniziò a fare strani pensieri, anzi, nemmeno tanto strani considerati il lungo periodo di solitudine da cui ne veniva e dalle grazie di quella ragazzina. A volte la fissava stropicciandosi le mani e scrocchiandosi le dita, come a tenerle impegnate in qualcos'altro. Ma poi, in genere quando era stanco dal lavoro, gli veniva un altro pensiero.

- Ma non ti vergogni? Sei un vecchio e lei è una ragazzina, e pure incinta! –

- Sarà anche incinta, ma non si vede nemmeno – si rispondeva da solo, - e poi cosa ci sarebbe di male, scusa? Io l'amo. –

- La ami? – si rispondeva ironico da solo - ma ti sei visto? –

- Ma no scusa... - si correggeva da solo - io sono solo, pure lei, io ho bisogno d'affetto, anche lei, io l'abbraccio, teneramente, allora lei capisce... -

- ... capisce che sei un vecchio porco e scappa, scemo! E poi che fine fa? -

Allora ragionava un po' e capiva che amore e affetto erano cose diverse e lui non doveva confonderle, altrimenti avrebbe fatto un pasticcio.

Una volta si prese un po' di confidenza, ma a fin di bene.

- Scusa se insisto, ma perché non vai in uno di quei consultori a parlarne con qualcuno? Qualsiasi cosa tu voglia fare in futuro, qualsiasi decisione tu voglia prendere, è meglio avere le idee chiare. –

- Decidere cosa? –

- Come cosa? Quando una donna è incinta deve decidere se tenerlo o meno, ed in ogni caso è bene avere le idee chiare e non perdere tempo. –

Fu così che s'informarono e ce l'accompagnò, le diede dei soldi e aspettò fuori, non sapendo nemmeno lui cosa fosse la cosa migliore. Quando uscì era raggianti dalla felicità e gli disse che l'avevano visitata, che andava tutto bene, che doveva tornare ogni mese e che non c'era nulla di cui preoccuparsi; anche lui ne fu felice e senza nemmeno sapere bene il perché, iniziò a calarsi nei panni di una figura paterna e responsabile.

Per gli altri però non era la stessa cosa, e infatti c'era chi la prendeva per la sua amante (magari russa o che ne veniva da chissà dove), o per sua figlia. Lui non diede mai spiegazioni: chi fosse quella ragazza e chi l'avesse messa incinta, erano fatti esclusivamente di lei e lui non era certo tenuto a dare risposte.

Però la gente faceva domande, infatti non è comune vedere una ragazzina incinta che divide il furgone con un vecchio, ma lui lasciava che ognuno pensasse quello che voleva, che era la cosa

migliore. Se uno domandava << è tua figlia? >> lui, senza dire di sì e mentire, lasciava capire che le cose stavano proprio in quel modo. Se un altro domandava << è tua moglie? >> lui faceva un gesto d'approvazione, d'altronde, perché dire come veramente stavano le cose? Perché umiliarla di fronte a tutti?

Fu così che si preparò ad una vita un po' diversa dalla solita e sulla cassapanca costruì un'impalcatura che la trasformava in una specie di letto a castello. Siccome non possedeva che quello che indossava, le diede dei soldi e le disse di comprarsi qualcosa di nuovo e pulito. Poi le dava sempre qualcosa per fare la spesa, e lei tornava, metteva in frigo, s'informava sull'ora della pausa pranzo e gli preparava un po' di riso, una pastasciutta, quello che c'era. Passò l'estate, venne l'autunno, una notte fece freddo e allora il giorno dopo lui le insegnò ad accendere la stufa adoperando tutti i suoi scarti di legno, ma stando sempre attenta ad aprire lo sfogo per il ricircolo dell'aria onde evitare di restare senza ossigeno. E che caldo dopo cinque minuti, d'altronde a scaldare un posticino piccolo così, era un attimo.

Anche lei si era ripresa e piano piano si era abituata a quella nuova vita, strana, sempre diversa ma tranquilla, quello che ci voleva per lei e per il suo bambino.

Le piaceva osservare Giuseppe, un tipo strano, quasi buffo.

Lavorava come un matto, come un matto perché i matti – è risaputo – non si stancano mai.

Ma poi scoprì che non era così, che si stancava eccome, ma anche stanco continuava a lavorare, e se ne accorgeva perché soffiava come un mantice.

Gli sembrava buffo perché quando lavorava non parlava mai: o stava zitto che sembrava da solo in fondo a una grotta, o cantava come se fosse stato a Sanremo; e poi era buffo perché cantava canzoni che si e no le aveva sentite solo per caso, tipo Poeta vagabondo o Come passa il tempo dei DikDik, o Il carretto passava e l'uomo gridava gelati! di Battisti. Ma poi rincarava con Vagabondo dei Nomadi, vagabondo che son io, vagabondo che non sono altro, soldi in tasca non è ho...

Giuseppe era troppo poco rompiballe per essere un nonno o un padre, ma anche troppo buono per essere un estraneo, e troppo vecchio per essere solo un amico: come doveva considerarlo? Non lo sapeva neanche lei. E lui – chissà? – con quali occhi guardava lei? << Di certo non con quelli di un uomo: sono incinta! >> s'illudeva, ma le andava bene, perché sbagliando tutto alla fine aveva azzeccato la persona giusta.

Arrivarono a San Patrice e posteggiarono sulla piazza del comune, di fianco ad una catasta di travi di legno che gli avevano preparato. Arrivarono i vigili, l'assessore allo spettacolo, il sindaco, il dottore, il farmacista e il direttore del grand hotel iniziarono a fare i programmi:

- La stalla la mettiamo qui. –
 - Deve essere lunga così. –
 - Ma deve essere anche profonda per farci stare il bue e l'asinello. –
 - Le balle di fieno le portiamo all'ultimo momento. –
 - Eh sì: adesso sarebbero solo d'impiccio e volerebbero via... –
- perciò si mise al lavoro.

Iniziò a tagliare un po' di travi di ugual lunghezza, poi le unì da dietro con delle traversine facendone come dei pannelli. Poi unì i pannelli tra loro e ne venivano fuori le pareti del presepe, con tanto d'ingresso e finestre. Bloccava tutto e controlla che fosse solido, non che poi gli veniva tutto in testa alla Madonna.

Ogni tanto qualcuno del comitato organizzatore veniva a controllare, e siccome una volta veniva il sindaco, un'altra il dottore, un'altra il farmacista, poi il direttore dell'albergo... non era mai da solo e non riusciva a concentrarsi e lavorare bene, ma cosa poteva farci? Col suo lavoro era ormai abituato ad avere a che fare con gente che non aveva nulla di meglio da fare che guardare gli altri lavorare.

- Ho fatto il caffè – disse Maria, - bevilo finché è caldo - e lui si portò il tazzone alle labbra.

Verso sera il presepe aveva preso forma: bisognava solo fare la mangiatoia, qualche aggiustamento, dare alcune mani di bitume per invecchiare il legno e fare l'impianto elettrico, tutte cose che avrebbe fatto il giorno dopo. Il sindaco, il dottore e tutti gli altri guardavo soddisfatti e gli spiegarono che quell'anno volevano fare bella figura.

- Quest'anno dobbiamo rilanciare San Patrice! –
- Dobbiamo rilanciare il turismo. –
- Se non ci pensiamo noi, non ci pensano certo quelli giù a Roma che non fanno mai niente se non mangiare le nostre tasse. –

- Quest'anno facciamo il pieno. –
- Così vengono anche nei fine settimana, e a Pasqua e l'8 dicembre... -
- Quest'anno si fanno le cose in grande. –
- Il 24 facciamo la polentata e poi tutti al presepe per l'avvento. –
- E il 25 è Natale e tutti in piazza ad adorare il Bambino, con i negozi aperti, le bancarelle e gli stands gastronomici. –
- Poi Capodanno, e il 6 facciamo i Re Magi. –
- Io faccio Baldassarre – diceva il dottore
- Io Melchiorre – il farmacista
- E io Gasparre – aggiungeva il direttore dell'albergo.
- E poi ci sono i romani... -
- I romani? – domandò Giuseppe, e tutti a ridere. Lui non capì, perciò lo invitarono a seguirli in comune, dove gli spiegaronò tutto.
- Dopo la partenza dei Re Magi, la Sacra Famiglia fuggì in Egitto appena in tempo per evitare la strage degli innocenti, perciò tutto si conclude con una sfilata di un manipolo di soldati romani con tanto di centurione – e intanto gli mostravano gli abiti che si erano fatti fare, in velluto rosso, con la cotta di cuoio, l'armatura leggera, gli elmi, i pennacchi.
- Voglio vedere chi fa meglio di noi! – disse uno.
- Vorrei proprio vederlo! – ribadì un altro, - battiamo tutti quest'anno, e dal prossimo tutti a fare le ferie a San Patrice! –
- Giuseppe tornò sul furgone e si scaldò le mani sulla stufa.
- Come va? – domandò lei.
- Bene, manca poco. Domani avrò finito e potremo partire quando vogliamo. –

Il giorno dopo, verso mezzo giorno, Giuseppe aveva finito, impianto elettrico compreso, perciò montarono la stella e portarono le balle di paglia, il bue, le pecore e una gabbia con le oche e i conigli. A quel punto ci fu solo da far spazio e spostare il furgone cento metri più giù, nel posteggio. La piazza era gremita di bancarelle di vestiti, di maglioni peruviani, di addobbi natalizi, giochi, frutta secca, dolci tipici, c'era lo stand dell'Herbalife e quello del Folletto, quello della Pro Loco e quello della Skoda. Dappertutto luci e gingles, uno che faceva i tarocchi, un altro coi krapfen alla crema, la bancarella della cioccolata calda, l'albero di Natale e i souvenir di conchiglie, il piatto di Papa Giovanni, la finta baita di montagna, le bottigliette di genepì, le piccozze-penne che non scrivono mai, la finta macchina fotografica che se l'avvicini all'occhio vedi le foto delle vette delle Alpi, e i prodotti tipici con i sottaceti, i sottoli, i cacciatorini, lo speck, il formaggio di alpeggio, quello di baita e quello di fossa. E poi le vetrine con un Lego alto due metri, e la gru di meccano, e il Tutto per Caccia e Pesca, e il negozio di intimo con i manichini seminudi coperti appena con un tanga, due pizzi provocanti e un berretto da Babbo Natale.

- Arrivano! Arrivano!! – gridò qualcuno, e tutti ripeterono – arrivano! Arrivano!! –
- Da dietro all'angolo apparve il sindaco vestito con un saio che guidava un asinello su cui era seduta di traverso una ragazza, giovanissima, del paese, che era stata scelta all'unanimità perché era la più bella, bionda, truccata, un po' troppo, ma insomma, doveva essere carina, perciò come doveva conciarci? Procedevano lentamente e si fermarono davanti al presepe. Il San Giuseppe aiutò la Vergine a scendere dall'asinello che legò in fondo al presepe, poi le offrì un treppiede e lei con fare modesto, vi si sedette. Fu un applauso generale e tutti i bambini si apprestarono a mettere le monete e banconote nella cassetta delle oblazioni.
- Giuseppe tornò al posteggio, bussò al portellone laterale, lo aprì ed entrò velocemente per non far scappare il tepore della stufa.
- Tutto bene? – domandò Maria.
- Tutto bene – rispose lui, - lo spettacolo è iniziato e tutto funziona a dovere. – E tu, tutto bene? –
- Sì – disse lei accarezzandosi il pancione di sette mesi, - ma sono un po' stanca. –
- Tranquilla, adesso ci riposiamo un po', poi più tardi vado alla polentata, prendo due porzioni, le porto qua e ce le mangiamo in pace. Va bene? –
- Va bene – disse lei con voce fiacca.
- Come la vuoi? La fanno ai funghi, col ragù di cervo, con quello di cinghiale o ai quattro formaggi. –
- Fa lo stesso – rispose lei - non ho nemmeno tanta fame. –
- Ma devi mangiare – disse lui ottimista, - e anche per due! Magari ai funghi no, ma ai quattro formaggi

o con un ragù devi mangiarla.

– Va bene – acconsentì lei, si sdraiò sul suo letto, gli sorrise e poi chiuse gli occhi. Lui ravvivò un po' il fuoco, poi chiuse la stufa e rimase seduto su uno sgabello a riposare un po'.

Si fece l'ora di cena, perciò Giuseppe uscì dal furgone dirigendosi verso lo stand gastronomico. Passò davanti al presepe che a eccezione fatta degli animali, era vuoto. Andò alla cassa, acquistò due buoni per due piatti di polenta e due tiramisù, si mise in coda e quando fu il suo turno chiese una polenta al ragù e una ai quattro formaggi: avrebbe lasciato scegliere a lei e poi lui si sarebbe mangiata l'altra. Prese il vassoio e se ne tornò al posteggio. Bussò al portellone e senza aspettare il solito << avanti! >> lo aprì di botto: Maria era in fondo al furgone con gli occhi strabuzzati.

<< Cosa c'è? >> domandò lui.

<< Non lo so >> gemette lei tra l'impaurita e l'imbarazzata, << mi sono bagnata tutta. Ho paura. >>

Giuseppe capì subito, ma capì anche che c'erano almeno due mesi di anticipo e che l'imprevisto li coglieva nel momento peggiore.

<< Siediti! Siediti! >> disse lui, << vado a chiamare aiuto. >>

Scappò via e tornò alla polentata.

<< Dov'è il dottore? Dov'è il dottore? >> urlava, ma era come se nessuno lo sentisse. Alla fine vide il sindaco, era circondato dalla folla, lo chiamò, lui sentì, si voltò verso di lui, gli fece un cenno, Giuseppe capì che aveva capito e urlò con tutte le sue forze << il dottore! Il dottore! E' un'emergenza! >> ma quello si voltò dall'altra parte che lo chiamava qualcun altro e lui rispondeva con un grido di gioia.

Corse in farmacia e chiese del farmacista, ma trovò solo una ragazza che era di guardia.

<< E' alla festa, come tutti. >>

<< Sì, ma dove? Ho bisogno di aiuto: lui più di me ci capirà! >>

<< Non lo so di preciso, da qualche parte sarà! >>

<< Dammi il suo cellulare, così lo rintraccio subito. >>

<< Mi dispiace, ma non sono autorizzato a darglielo rispose lei. >>

<< Allora chiamalo tu e digli che c'è un'emergenza, che una ragazza sta partorendo, che ho bisogno di un medico e di tutte le medicine del caso! >>

<< M i dispiace ma mi ha detto che non vuole essere disturbato per alcun motivo. >>

Giuseppe si sentì come azzittire, non trovò il coraggio di rispondere, perciò senza nemmeno rabbia, uscì e tornò in piazza. Intravide il dottore seduto a un tavolo con la moglie, i figli e altri parenti, che mangiavano la polenta, corse da loro e gli spiegò l'accaduto.

<< Non si preoccupi, ha solo rotto le acque. >>

<< Va bene, ma venga, presto. >>

<< Non si preoccupi: a volte passano anche dei giorni prima che nascano. Si sieda pure qui con noi. >>

<< Ma non posso lasciarla sola... >>

<< Va bene, va bene! >> disse lui, << adesso vada pure e mi lasci festeggiare con la mia famiglia, che è Natale, che poi verrò, tranquillo. >>

<< Farà presto? >>

<< Ma certo, certo, ora non si preoccupi e mi aspetti pure là. >>

Giuseppe tornò dal furgone con la coscienza a posto di aver fatto il possibile, ma non tranquillo. Non era ancora arrivato al furgone, che sentì le urla di Maria, perciò incurante del pericolo, si mise a correre sulla neve, arrivò dal portellone e lo aprì, trovando la ragazzina che, per alleggerire il peso sulle gambe, si era aggrappata alla trave del letto a castello, e urlava, urlava, urlava. Giuseppe si portò le mani al volto coprendosi naso e bocca e gli venne quasi da piangere, poi abituato a far sempre qualcosa di utile, si guardò intorno cercando il suo daffare, ma quando capì la sua impotenza di fronte a tale evento, gli venne da piangere per davvero, ma si trattenne e cercò di farsi vedere calmo, per tranquillizzarla.

<< Tranquilla, tranquilla. Ho chiamato il dottore. Sta finendo una visita e viene. Tranquilla. >>

Lei, con i suoi due grandi occhioni, lo fissò con lo sguardo dell'animale rassegnato e moribondo, mentre con la mano destra gli accarezzava la testa: era la prima volta che riceveva un gesto d'affetto da lei, e che bello, spontaneo, ma appunto, lo considerò solo di affetto, l'affetto tra due persone che più disperate non potevano essere. Ma quella calda atmosfera durò poco perché Maria iniziò di nuovo a urlare come se si stesse sventrando, e quando il suo corpo non si trattenne più liberandosi completamente, girò il viso dalla vergogna; anche lui rimase imbarazzato non sapendo cosa fare per non imbarazzarla ulteriormente, ma poi capì che la cosa migliore era essere pratici, come sempre, perciò prese due manciate di segatura, una scopa e pulì alla meno peggio, e poi un po' di neve e pulì

miglio.

<< Tranquilla. Adesso devi pensare a farlo uscire e tutto il resto non conta >> disse lui stupendo se stesso di tanto sangue freddo. << Mettiti come ti senti meglio. >>

Lei tornò alla posizione di prima e riprese a urlare, a urlare con tutto il corpo, non solo con la bocca e la gola, ma anche con la schiena e i fianchi, e infatti le urla duravano finché duravano gli stiramenti della schiena, le dilatazioni del ventre e le contrazioni del petto. Le mani, strette come morse intorno alla trave del letto, erano bianche come il latte, la pelle trasparente e si vedevano le piccole vene, rimpicciolite, senza più sangue finito chissà dove. Ma Maria non piangeva: urlava e basta, urlava da assordare Giuseppe, e urlava da almeno un'ora, e lui si sentiva sempre più impotente come se fosse stato condannato ad assistere al suo ultimo supplizio. Sarebbe stato bello che dopo tutte quelle urla arrivasse la calma, la serenità, ma non fu così: Maria iniziò a urlare ancora, di nuovo, di più, sempre di più e quando ormai pareva impossibile che potesse urlare più forte, urlò ancora più forte e più a lungo, e intanto i fianchi si allargavano perché qualcuno iniziava a fare capolino, e lei allora, ritrovandosi che non poteva tornare indietro ma non sapeva come andare avanti, urlava, urlava e urlava ancora, e intanto quel qualcuno si apriva la strada. Giuseppe capì e mise le mani dove poteva, dove credeva, e se le sentì subito calde e fradice come se le avesse inflatate nell'acqua sporca e tiepida dei piatti da lavare. Infine trovò il coraggio di guardare dove aveva le mani, e vide un disastro di sangue, di acqua, di umori, di filamenti e in mezzo a tutto ciò, un bambino, un maschietto, che da solo, iniziò a piangere e come iniziò lui, smise sua madre, e allora lui, come ritrovando il bando della matassa, gli porse il bimbo.

Lei era coricata sulla cassapanca col bimbo di fianco, e lui seduto ad un angolo del letto perché le gambe non gli tenevano più, e la stufa a legna riscaldava tutti e tre come se fosse stato l'alito di un bue e un asinello.

<< Come stai? >> domandò Giuseppe dopo un po'.

<< Bene >> rispose Maria con un viso distrutto ma sereno.

<< Sentì un po' ... >> disse lui, << non puoi stare qui: vado a chiedere una stanza in albergo e che vi vengano almeno a visitare. Va bene? >>

Lei assentì con la testa, lui aprì il portellone, uscì fuori e la bufera di neve lo avvolse. Si chiuse bene la giacca e tornò verso la piazza del paese, quella della polentata, che intanto si era svuotata, perciò si diresse verso il grand hotel che era gremito di gente che danzava e rideva. Giuseppe andò alla reception e chiese una stanza.

<< Mi dispiace >> rispose l'impiegato, << ma siamo al completo. >>

Giuseppe gli spiegò il problema, disse che era un'emergenza, che una ragazza aveva appena partorito un settimino e non potevano restar fuori nella bufera, che andava bene tutto... ma l'impiegato disse che non poteva farci nulla.

<< Mi faccia parlare col direttore, per favore, lui capirà. >>

L'impiegato, di malavoglia, acconsentì, lo cercò sul cellulare e gli spiegò la situazione, poi restò zitto un attimo, salutò, si scusò per il disturbo e mise giù, e rivolgendosi al falegname, disse << mi dispiace ma come le avevo detto non è possibile: siamo al completo. >>

<< Senta >> si spiegò Giuseppe, << a noi non serve una stanza di lusso con vista sulle vette: basta anche lo stanzino delle scope, purché sia riscaldato >> ma l'impiegato fece di no con la testa, con l'espressione di chi prega affinché finiscano le inutili richieste.

Giuseppe si voltò e guardò il marasma festoso e vide il dottore col farmacista.

<< Signori, per favore >> fece lui aggrappandosi ad un loro braccio, << possono venire per un consulto? Possono aiutarci per una stanza stanotte? >> ma loro sembrarono come non sentire e rispondendogli con un muto sorriso, si persero nella calca.

Fu così che Giuseppe tornò da Maria sconsolato, aprì il portellone, vide che entrambi dormivano, perciò fece piano, si tolse la giacca, si sedette su una cassa di legno e provò a riposare un po', e non fece a tempo a socchiudere gli occhi, che si addormentò già.

Passarono le ore quando Giuseppe si svegliò di soprassalto e dopo quell'attimo fisiologico che gli servì per riprendersi, aprì il portellone del furgone e svegliò di fretta Maria.

<< Sveglia! Sveglia! Stai bene? >>

<< Certo che sto bene... >> rispose lei ancora stordita.

<< E il bambino? >> chiese lui concitato, ma non aveva ancora finito di domandare, che guardandolo, videro che si muoveva come un animaletto cieco, segno che stava bene. Giuseppe chiuse il portellone.

<< Cosa è successo? >> domandò Maria.

<< Niente, scusa... >> rispose lui turbato, << è che mi sono addormentato e ho fatto un sogno, un incubo... hai presente quando sogni brutto da stare male? >>

<< Sarà un po' di tensione >> suggerì lei.

<< Sicuramente >> rispose lui, << solo che per un attimo ho temuto che ci stessimo intossicando di monossido di carbonio, per quello ho spalancato di colpo: per cambiare l'aria. >>

<< Ma cosa ti hanno detto all'hotel? Il dottore? >>

Giuseppe non aveva parole, ma alla fine rispose dicendo << mi dispiace, è da non credere: non mi hanno nemmeno considerato, né alla prima richiesta né alla seconda. Come se non esistessimo. >>

Per un minuto vi fu il silenzio più assoluto, poi Giuseppe fece una proposta.

<< Senti: io di questo posto qui ne ho piene le tasche. Se per te va bene, accendo il motore e il riscaldamento, e appena la cabina è calda, vi trasferite davanti e partiamo: a valle, sicuramente, un ospedale o un pronto soccorso dove farvi visitare lo troveremo. Cosa ne dici? >>

<< Per me va bene >> disse lei, << ma te la senti di guidare con questo tempo? >>

<< Sì: ho le gomme da neve perciò non abbiamo nulla da temere. Inoltre non vorrei che rimanessimo bloccati qui senza nessuno che viene nemmeno a misurarti la febbre! >>

Fu così che Giuseppe uscì e fece quanto aveva detto, e dopo aver rassettato il retro del furgone, partirono. La neve cadeva fitta e densa, ma la strada era ancora agibile, perciò scesero bene; inoltre, dopo qualche chilometro, a causa della minor altitudine la nevicata s'affievolì fino a smettere, perciò la marcia fu delle più tranquille.

La villa del dottore era la prima del paese, dentro vi dormiva lui e la sua famiglia, quando qualcuno, alle tre del mattino, bussò alla porta con violenza. Il dottore scese le scale, accese le luci del porticato e senza nemmeno guardare dallo spioncino, aprì pensando a qualche indigestione. Quale la sua sorpresa quando si ritrovò davanti una decina di soldati romani, o almeno era quello che sembravano, anche se la loro divisa non era verde come quella che si erano fatti fare in comune, ma piuttosto rossastra; per il resto, anche loro avevano la cotta di pelle e quello che sembrava il decurione, una mezza armatura di ferro, e poi i sandali, i gonnellini, le spade, le lance, gli archi e le frecce. Il dottore non capì, ma soprattutto non capì quando si rivolsero a lui in una lingua sconosciuta.

<< Eh? >> disse lui incredulo, << ma chi siete? >> aggiunse pensando ad uno scherzo, che però finì non appena prese uno spintone che lo mandò per terra. I soldati entrarono in casa e sguainarono le spade.

<< Fermi! Fermi! >> gridò il dottore, << ma chi siete? Cosa volete? >>

Intanto anche la moglie del dottore era uscita dalla camera da letto e si era affacciata d'in cima alla scala per vedere, e infatti vide chiaramente che un soldato, per tutta risposta, tirava un calcio nelle costole a suo marito. Lei gridò, i soldati la videro e sei di loro salirono di corsa su per le scale; in tre la presero e la portarono giù di forza, mentre gli altri frugarono nelle camere da dove si sentivano urla di terrore. Infatti, vennero fuori con una ragazzina di tredici anni, un bambino di otto e un neonato: i primi due vennero condotti violentemente giù per le scale mentre l'ultimo fu lanciato per aria, e anche se cadde a terra nel sangue, un soldato lo trapassò con la lancia. Il dottore cercò di divincolarsi, ma i soldati lo tenevano fermo; la moglie venne picchiata e poi violentata più volte insieme alla figlia, mentre l'altro bambino, ucciso pure lui. Alla fine, dopo aver mezzo sfasciato la casa, i soldati tagliarono la gola del dottore e trafissero il ventre di sua moglie con una spada lasciandoli agonizzanti a morire dissanguati.

Abbandonata la casa del dottore, i soldati si unirono ad un altro gruppo più numeroso e, ripetendo la stessa scena in quasi tutte le case, si diressero verso il grand hotel dove fu un'indescrivibile carneficina, soprattutto di madri e bambini piccoli.

Iniziava ad albeggiare quando il campanello della casa del dottore squillò, e dopo aver controllato dallo spioncino, quest'ultimo aprì il portone, e con una faccia lattea, in mezzo ai singhiozzi disse << avanti >>.

Il maresciallo, l'appuntato e il carabiniere semplice entrarono impugnando la pistola e il mitra d'ordinanza, si guardarono intorno circospetti per un po', fino a finire per guardarsi tra di loro con fare interrogativo e abbassare le armi.

<< Ha chiamato lei il 112? >> domandò il maresciallo, e il dottore, senza rispondere o guardarli negli occhi, fece cenno di sì.

<<Qual'è il problema? >> insistette il maresciallo, << dalla centrale parlavano di delinquenti mascherati, di omicidi... >> ma non finì di parlare che il dottore si mise a piangere; sua moglie invece, era seduta su

una poltrona, ferma e impassibile, come se fosse stata di sale.

L'appuntato fece le stesse domande del suo superiore, e allora il dottore iniziò a raccontare cosa era successo poche ore prima; il racconto dello stupro della donna e di sua figlia e dell'omicidio dei due figli maschi turbò i militari, e quando erano lì lì per domandare dove fossero i loro corpi, il dottore concluse il racconto spiegando che tanto lui come sua moglie erano stati uccisi a sangue freddo. I militari restarono senza parole, si guardarono increduli e chiesero al dottore di spiegarsi bene.

<< Sì! >> urlò lui, << mentre mi tenevano in tre, uno mi ha sgozzato con la spada, e mia moglie invece è stata sventrata, lì, dove la vedete! >>

Si sentì sbattere una porta al piano superiore e il carabiniere puntò il mitra verso l'alto.

<< Chi è? >> domandò un bambino di circa otto anni scalzo e in pigiama mentre si stropicciava gli occhi.

<< Jacopo! Jacopo! >> urlò il dottore che salì le scale di corsa e lo abbracciò urlando.

<< Jacopo! >>

La moglie del dottore, invece, piantava le unghie nei braccioli della poltrona, digrignava i denti e piangeva spasmodicamente. Poco dopo, avvolta in una vestaglia, uscì la ragazzina di tredici anni che disse a tutti di tacere perché avevano appena svegliato il suo fratellino.

Si sentì la sirena di una macchina che si arrestava davanti a casa del dottore.

<< Vada lei e riferisca! >> ordinò il maresciallo al carabiniere che uscì di corsa e raccontò tutto ai colleghi.

<< Qui, a parte due pazzi furiosi che dicono di essere stati uccisi poco fa, tutto bene: nemmeno un vetro rotto. Andate pure. >>

La macchina dei carabinieri ripartì a sirene spiegate verso il centro cittadino – deserto - e si fermò davanti al grand hotel; e dopo quella macchina, un'altra e un'altra, fino a quando tutti i carabinieri, vigili, poliziotti e fiamme gialle disponibili nel raggio cento chilometri, furono sul luogo allertati dalle decine di telefonate assolutamente inutili richiedenti aiuto causa stupri e omicidi.

Di quello strano evento se ne parlò per diversi giorni su tutti i mezzi di comunicazione e tutti i dichiaranti raccontavano storie di soldati romani o simili, che nel cuore della notte erano entrati nelle ville e nelle camere dell'hotel per uccidere i bambini piccoli, anche se poi avevano fatto una carneficina di bambini di tutte le età, e stupri di donne e ragazzine, e omicidi di genitori che cercavano di difenderli. Si parlò anche del fatto che, tutto sommato, a San Patrice non era stato trovato nemmeno un solo vetro rotto o il minimo indizio di quanto raccontato. Alcune persone poi, raccontarono di non aver sentito alcun rumore durante la notte e di non aver notato nulla di strano. Si parlò subito di una macabra messinscena per apparire sui giornali, per aumentare la notorietà del paese, per attirare altri turisti durante la settimana bianca, a pasqua e nei ponti a venire, e vennero accusati il sindaco, il direttore del grand hotel, il dottore, il farmacista... insomma, tutti i dirigenti della pro loco che combinazione avevano testimoniato le stesse cose e avevano interessi economici in comune. Se ne parlò anche in TV, soprattutto nel programma in seconda serata condotto da un uomo quasi gobbo da quanto piegava il collo verso il basso, e dall'apparenza viscida, soprattutto a causa delle verruche e della abitudine a strofinarsi le mani, che aveva fatto allestire il plastico del paese indicando in rosso tutte le ville dove erano stati denunciati i fatti di violenza.

Ormai la mitomania di queste genti pareva la tesi più avvalorata, quando qualcuno fece notare che tutto sommato, la maggior parte di loro era in cura presso centri psichiatrici; combinazione, il giorno dopo, trovarono la moglie del dottore nella vasca da bagno, con le vene dei polsi recisi per tutta la loro lunghezza e completamente dissanguata.

Fu allora ovvio che così ovvi non erano i fatti, perciò si approfondirono le ricerche.

Si avvalorò allora l'ipotesi che per errore, nel sugo di funghi della polenta preparata in piazza, fossero finite specie particolarmente tossiche in grado di creare forti allucinazioni: chi parlò di amanita panterina, chi di amanite muscaria e chi di psilocibe, molto comune sulle Alpi. La teoria venne cavalcata da molti mezzi d'informazione, ma con scarsa serietà, infatti nessuno si poneva i dubbi più sensati: come mai tutti avevano avuto le stesse allucinazioni? Come mai molti di coloro che avevano avuto le allucinazioni, non avevano nemmeno assaggiato il sugo di funghi? Come mai molti che avevano fatto anche il bis di polenta coi funghi, avevano passato una notte senza problemi di sorta? Alla fine, la risposta venne dai NAS che confermarono la totale assenza di funghi allucinogeni, delle loro spore o di altre sostanze psicotrope nel sugo di funghi o negli altri.

Il mistero allora s'infittì, come poi, come tutte le cose, giorno dopo giorno perse d'interesse.

<< Tutto bene? >> domandò Maria che abbracciava il bambino avvolto in una coperta.
<< Tutto bene! >> rispose Giuseppe tutto concentrato nelle guida, mentre da San Patrice scendeva a valle in mezzo alla bufera di neve.

<< E' che avevi un'aria strana, quando mi hai svegliato. >>

<< Sì, ero molto scosso >> rispose lui frettoloso.

<< Ma cosa hai sognato? >> domandò lei notando che non ne parlava più.

<< Non lo so. Uno sciocchezza. Ma sai quando t'impresioni? Ma sarà stato solo lo stress. >>

<< Ma cosa hai sognato? Se posso chiedere... >>

<< Lascia perdere, non vorrei impressionarti... >>

<< Stai tranquillo >> rispose Maria quasi ridendo, << dopo quello che ho appena passato, credo che nulla possa più impressionarmi. >>

Giuseppe ci pensò un po' e poi disse, brevemente, che aveva sognato un angelo che gli diceva << alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là fino a quando non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo >>

<< Lo so: è una sciocchezza, ma lì per lì mi ha fatto impressione. Abbi pazienza: forse la cosa migliore era aspettare che si facesse giorno, ma è anche vero che così facendo rischiavamo di restare bloccati nella neve... >>

<< Tranquillo >> disse lei, << anche a me va bene venir via da lì. Magari non è il caso di andare fino in Egitto, ma cerchiamoci un posto più caldo >> e detto questo, mise la sua mano sinistra su quella destra di lui che impugnava il pomello del cambio, e lui, per un attimo, distolse lo sguardo dalla strada e incrociò quello di lei, e sorrisero insieme.

Giunti a valle, si diressero verso la città, e appena trovarono il cartello stradale che indicava un ospedale, lo seguirono, e raggiuntolo, scesero al pronto soccorso.

Il bambino e la mamma vennero visitati immediatamente, e tranquillizzati perché stavano benissimo, soprattutto il bimbo, anche se nato di soli sette mesi.

In capo a un'ora, Maria e Giuseppe si trovarono di fronte alla caposala per compilare il modulo della nascita del bambino.

<< Allora? >> domandò l'infermiera, << come lo chiamiamo questo bel maschietto? >>

Giuseppe e Maria si guardarono egli occhi in silenzio, fino a quando lei disse << Emmanuele: non so perché, ma mi piace. >>

<< E' un bel nome >> disse la caposala, << e poi è appropriato: oggi è Natale, e pare che Emanuele fosse proprio il nome dato a Gesù Bambino, e vuole dire Dio è con noi. >>

La caposala scrisse il nome del bambino, quello della madre e poi chiese quello del padre. Giuseppe ovviamente rimase zitto e imbarazzato, ma allora Maria si voltò verso di lui sorridendo; gli sguardi si incontrarono e lei accennò un piccolo sì con la testa. Anche lui fece cenno di sì con la testa, ma con un fare interrogativo, al ché lei rispose di nuovo con un altro sì, ma molto più evidente, a cui fece seguire un ampio sorriso. Giuseppe allora si morse un po' le labbra, e commosso, pronunciò il proprio nome.

PARLIAMO DI SCRITTORI...

di Zingaro di Macondo



LA MIA AMICA NANDA

La mia amica Nanda io l'ho vista solo in un paio di occasioni. La prima avrà avuto ottant'anni, la seconda novanta o novantuno. Prima di allora l'avevo conosciuta solo attraverso le sue pagine. Che perfida magia la parola scritta! Ti fa pensare a cose che non esistono e ti fa idealizzare le persone, spingendoti a vederle belle se ti fan comodo belle, brutte se le vuoi brutte. Che poi quando le vedi, quelle persone, sono diverse, diversissime da come le avevi sperate, sognate, desiderate. In Nanda, invece, la parola era tutt'uno con la realtà. Mai sentito nessuno dire, vedendola per la prima volta, "me la immaginavo diversa".

Era donna dolcissima e di una dolcezza contagiante, tanto che anche quell'orso misogino di Bukowsky, al termine di una memorabile intervista, le sorrise porgendole una rosa.

Nanda era la letteratura e la letteratura era Nanda. Se dico che lei -Nanda- non sarebbe stata quel che è stata senza l'altra lei -la letteratura- nessuno mi prenderà per pazzo, ma se azzardo il contrario, forse qualcuno penserà che lo dico per fare l'originale.

In realtà le cose stanno proprio così; la letteratura, quella del XX secolo, non sarebbe stata la stessa senza la Pivano, la quale ha anzitutto capito, e poi portato di qua, tutte le cose nuove che si stavano scrivendo di là.

Il fatto è che se si fosse limitata a tradurre Hemingway, uno può anche dire che Hemingway non gli piace. Ma se a questo aggiungiamo che ha tradotto tutti i grandi della letteratura americana, vien facile dire che Nanda è uno dei pilastri dell'idea di libro inteso come lo intendiamo oggi.

Quando aveva poco più di vent'anni, in Italia l'aria era piuttosto stantia. Mancava l'ossigeno perché si viveva in stanze murate dal fascismo, culturalmente cupo e chiusissimo, il quale rifiutava tutto ciò che veniva da fuori. Se poi le brezze di novità arrivavano dall'America, quella con la a maiuscola, allora il diniego era assoluto e senza riserve. Se per lo meno fosse stata autarchia culturale! Manco quello, era autarchia punto e basta. Niente cose da fuori. Nessuna!

Ribelle com'è, la Pivano legge invece di tutto. Nelle sue tumultuose odissee letterarie si imbatte in un poeta sconosciuto che di nome fa Edgar Lee Masters. Brevi stralci di vita privata che alla fine finiscono per raccontare l'animo umano in tutta la sua essenza, che è poi ciò che avrebbe voluto fare Balzac con la sua "Commedia Umana".

Fernanda capisce che lui, Lee Masters, è uno che deve essere portato dove si inneggia a cose prive di senso. Perché in quel libro, ci sono poesie che riportano al vero, quando tutti, chi per un verso, chi per un altro, urlano cose incomprensibili.

Traduce il libro e lo fa pubblicare in Italia, grazie al sostanziale contributo di Cesare Pavese. Parliamo della famosa *Antologia di Spoon River* che, negli anni '40, verrà presentata al grande pubblico italiano con dicitura furbescamente abbreviata: *Antologia di S. River*. Con un semplice espediente linguistico, River si mutò da cittadina americana a santo sconosciuto, perché tutto ciò che odorava di religione era ben accetto. La censura fascista, al contrario,

non avrebbe di certo gradito che si pubblicasse qualcosa di americano, anche se quel qualcosa, di “americano” in senso stretto aveva ben poco.

Conoscerà Hemingway a Cortina d’Ampezzo, rimanendo folgorata dalla vitalità di un futuro suicida. Poi, finita la guerra, girovagherà in lungo e in largo per gli Stati Uniti alla ricerca di quegli scrittori che stavano rivoluzionando il mondo della penna. Una rivoluzione ancora sconosciuta in Europa e che la Pivano si farà carico di trasportare nel vecchio continente.

A lei dobbiamo la conoscenza tradotta della beat generation tutta intera, a lei dobbiamo Francis Scott Fitzgerald, William Faulkner e uno che di nome faceva Hemingway. Tanto per dire.

L’ultima volta, dunque, l’ho vista l’anno prima che morisse. Gran brutta serata; non ricordava nemmeno le domande che le venivano fatte e si addormentava di continuo, pungolata dall’intervistatrice con un bastone come un cane maleducato. E la gente a chiedere la restituzione del biglietto.

“Abbiamo visto una vecchia che non capisce niente!”

Me ne andai con una gran vuoto, pensando che la morte, la vita e le persone non rispettano nemmeno chi ha vissuto degnamente. Si è tentati di pensare a cose di questo tipo, quando si ama una persona che sta per andarsene.

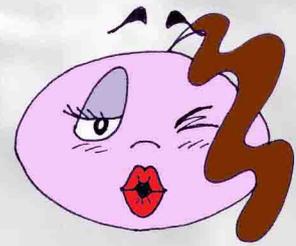
Ho letto l’ultimo articolo che ha scritto un mese prima di morire, in cui diceva che non poteva sopportare il proprio corpo, non poteva sopportare l’idea che le proprie vene non reggessero nemmeno una semplice iniezione. La tristezza di quella sera tornò vigorosamente e mi sono fatto le domande che ci si fa in quei momenti, domande che riguardavano il senso della vita e dintorni.

Poi ho pensato alla grande gioia dei libri, a qualcosa circa la futilità della morte che arriva comunque sempre troppo presto per persone del calibro della Nanda.

E adesso, che sono in punta di vita, avrei una cosa da dire: ogni volta che io apro un libro, lei è lì, tra le parole, ed è viva, ma non viva per modo di dire, viva per davvero.

E che qualcuno provi ad ucciderle le parole, se ci riesce.





SIGMUND ON THE ROAD (4evva)

Bella non lo era, Teresa.

Almeno non nel senso classico, tipo Venere di Milo o quella nascente del Botticelli, per intendersi.

A ben vedere, la sua era più una complessa quanto esuberante interiorità, meglio estrinsecabile probabilmente, per darvi l'idea, in una scomposizione di Picasso.

Dal suo viso, dai suoi occhi e da ogni movenza emanava un fascino fortemente magnetico, una grazia che agli occhi maschili appariva immancabilmente erotica.

Dotata di grande alterità, era per natura portata a individuare e comprendere i problemi del prossimo, attenzione che veniva da molti uomini equivocamente interpretata come attrazione nei propri riguardi.

Molti la desideravano, e per averla erano disposti a fare carte false. Ma il successo era garantito per coloro che riuscivano a commuoverla, soprattutto allorché le confidavano sfortunate e frustranti situazioni relazionali.

Dette problematiche la presero a tal punto, che si dedicò con passione agli studi psicologici; approfondendo soprattutto Freud, preso coscienza di quanto le vicende di origine sessuale influissero sullo stato psicofisico delle persone. Conseguì specifica laurea, e dopo l'abilitazione acquistò coi pochi risparmi lasciati in eredità dai genitori un piccolo sottotetto, che attrezzato col classico divanetto adibì a studio; ove prese ad esercitare la professione.

Presto si accorse che la diagnosi più comune, per noi uomini, individuava in sostanza patimento per un'insoddisfazione sessuale assolutamente non immaginaria; che con l'esperienza le risultò aleatorio curare con le psicoterapie e i lavaggi di cervello, basati sui sacri dettami riportati nei testi canonici del ramo.

Finché un giorno, presa da grande pena e senso di impotenza per un paziente che versava in condizioni particolarmente gravi, a suo vedere in uno psicotico vicolo cieco e votato certamente al suicidio, coinvolta dalla propria sensibilità Teresa gli si concesse altruisticamente sul suddetto sofà.

Con grande sorpresa, notò un repentino miglioramento della sintomatologia, sentendosene incoraggiata ad optare per prescrivergli altre sedute terapeutiche analoghe, fissando immediatamente in agenda le date di una serie di appuntamenti.

Immagino non vi susciti soverchia perplessità apprendere che il soggetto arrivò a completa guarigione, e tanto le fu riconoscente che insistette per pianificare nel futuro sedute di controllo, regolarmente cadenzate nel tempo.

Giusto per prevenire spiacevoli ricadute...

Ella si sentì orgogliosa di questo successo professionale, per il quale oltre alla competenza specifica ci aveva messo così tanto di suo, appagando quel bisogno che fin da adolescente provava – impellente – di dedicarsi ad aiutare il prossimo.

Codificò di conseguenza un proprio protocollo terapeutico esclusivo, che si diede a praticare con entusiasmo e dedizione su tutti i pazienti maschi.

Certo, obietterete che l'onorario non era propriamente a livelli da onlus; ma a ben considerare, ora si fornivano trattamenti completi altamente personalizzati e in un locale adeguatamente attrezzato ed accogliente. Meglio che un day hospital in una clinica privata.

Restava un solo dettaglio da affrontare.

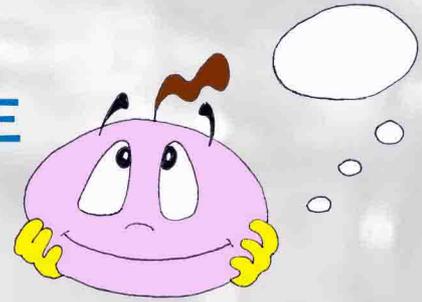
Decise per l'autopromozione: mostrarsi di persona in città e nel circondario, affinché tutti quegli uomini che versavano in situazioni coniugali disperate, apprendessero che da ora potevano contare su una specialista competente, la quale sebbene con parcelle non mutuabili, erogava una cura di provata efficacia, con garanzia di un buon margine di successo soprattutto se seguita con costanza.

Orbene, egregi Signori, io fui quel primo paziente, come alcuni già avranno intuito; consentitemi quindi in ultima di raccomandarvi spassionatamente: se accusaste anche voi quel certo tipo di malessere esistenziale, non disperate!

Salite in macchina, recatevi in tangenziale e chiedete di "Madre Teresa" ...

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

di Bouvard



... IN UN LABIRINTO CON UN TOPO IN ATTESA DI TROVARE L'USCITA... *

Quasi tutti i pomeriggi, a quell'ora, andavo a sedermi su una panchina del lungofiume, mi piaceva spiare la città che cambiava lentamente faccia. Con l'avanzare del crepuscolo, infatti, si attutivano dapprima i toni accesi e violenti del giorno, poi si sfumavano i contorni delle cose, e finalmente con il sopraggiungere del buio scompariva ogni imperfezione.

Ero immersa in questa contemplazione quando un'improvvisa folata di vento mi portò in grembo un foglietto mezzo scarabocchiato, sfuggito dalle mani di un uomo occhialuto seduto a tre panchine di distanza dalla mia. Lo so, persone educate come voi non avrebbero mai sbirciato quel foglietto, ma io sono una drogata della scrittura, perciò non ho resistito...

La gatta, raccattata dalla strada, scappa da casa, ma la ragazza abbastanza scaltra scavalca la mamma dall'anca malata, fa cascar dall'amaca scassata la lana cardata a Pasqua, bracca la gatta...

Questo è quanto riuscii a leggere prima che l'uomo reclamasse con lo sguardo il suo foglietto.

- **E' una poesia?** - chiesi

- *Mi divertivo a scrivere frasi monovocaliche...*

Come se non fossi stata già abbastanza maleducata ritirai la mano ancora tesa verso lo sconosciuto, e diedi un'altra occhiata al foglietto. Una frase monovocalica? Non avevo mai sentito prima quella parola, ma non ci voleva molto a capire cosa significasse.

- **Per caso lei scrive giochi enigmistici?** - chiesi tutta felice, perché io adoro quei giochi, ma l'uomo mi guardò con un sorriso divertito e disse:

- *No, mi dispiace, io scrivo solo libri.*

- **Libri? Vuole prendermi in giro? I libri sono una cosa seria, non si scrivono mica con le frasi monovocaliche! Ah, ho capito, scrive libri per bambini, filastrocche, cantilene, quella roba lì.**

- *Anche i libri divertenti possono esser seri, serio non vuol dire mica noioso. Scrivendo si può giocare con le parole, togliendo e aggiungendo lettere, anagrammando, leggendo al contrario, con le parole si possono creare equivoci, si possono scrivere frasi senza una certa vocale o consonante, si può...*

- **La fa facile lei, ma provi a scrivere così!**

- *Bene, prendiamo la frase di quel foglietto e vediamo come potrebbe essere scritta in modi diversi.*

Attanasio, ancorché animale addomesticato, amorevolmente accolto, amava allontanarsi apposta. Anna, agile ancella, addestrata assieme all'ava acciaccata ad acciuffare Attanasio, anelava ad acchiapparlo, allorquando afferrandosi all'amaca alquanto ammuffita accidentalmente agguantò Attanasio all'anca...

Ma se ci siamo stancati di tutte queste A ne possiamo anche fare completamente a meno.

Goffredo, il micio recuperato nei vicoli, fuggì per i corridoi verso l'esterno, e sebbene le bimbe, più veloci delle genitrici con i femori rotti, nell'inseguir il micio fecero venir giù le coperte di lino di un letto mezzo distrutto, presero lo stesso Goffredo...

Ma potremmo anche scriverla così

Me possino, l'altro giorno non m'andò a scappà er gatto? A li mortacci sua, 'na bestiaccia raccattata pè strada, 'n'infame che fino all'altro giorno non aveva neppure er nome, nun c'è manco bisogno de dì ch'er nome Nerone jielò dato io, e quello an vedì che fa? Va a scappà de casa mia, aò dico de casa mia, mica 'a casa de 'no burino qualsiasi. Il lunedì magnava 'a coda alla vaccinara, martedì 'a pajata, mercoledì 'na matriciana non gliela levava de bocca nessuno e quello s'er dato alla macchia. Ma fijio de 'na m...ta nun te fà più vedè a casa mia, e quella scarcagnata de mi fijia nun gli và pure a corre' dietro? A n'infame così? Manno rotto pure er divano scassato' annove facevo 'a pennica, e mò io 'andove a faccio 'a pennica mia?

Oppure così

Avevo sempre saputo che sarebbe scappato. Mia madre lo diceva sempre, mai fidarsi dei maschi, e Pierferdinando oltre che maschio era pure nero. Solo io avevo potuto raccattare dalla strada un gatto nero. Per giunta l'avevo raccattato un giorno di luna calante, in cui Giove era in trigono con Marte e in opposizione a Plutone, infatti le stelle l'avevano detto chiaramente di non dare confidenza a nessuno quel giorno, perché sarebbero nati solo rapporti destinati a finire male. C'è bisogno di dire che Pierferdinando è scappato di venerdì diciassette, e che quest'anno è pure bisestile? Io con la gamba rotta non ci pensavo proprio ad inseguirlo, ma lo ha fatto mia figlia. Uno più giamburrasca dell'altro quei due, non hanno impiegato neppure cinque minuti a rompere uno specchio. Sette anni di disgrazie adesso non ce li toglie nessuno, i vetri dal divanetto dell'ingresso invece li ho tolti io.

- Divertente, quasi quasi a casa ci provo anch'io...

-Perché no. Potrebbe cominciare con qualcosa di più semplice, ad esempio con gli acrostici, prendiamo una parola a me cara Oulipo** e vediamo cosa otteniamo:

Ordire	Occorre	Osservare	Ostentare	Occorre
Un	Urgentemente	Una	Un	Usare
Lipogramma	Lavare	Libellula	Lusso	Lievito
Impegna	I	Ingenera	Indecente	In
Parecchie	Pavimenti	Pensieri	Può	Polvere
Ore	Opachi	Ottimistici	Offendere	Oggi?



- **Mi ha quasi convinta a leggere i suoi libri, mi dia un'altra sola ragione.**

- **Perché** cerco nuove potenzialità nel linguaggio.

Quando **scrivo** innanzitutto gioco con il lettore.

Conosco Parigi **meglio** di tante guide turistiche.***

Perché devo ammetterlo **di** stile me ne intendo.

Scrivere significa cogliere al **volo** ogni equivoco.

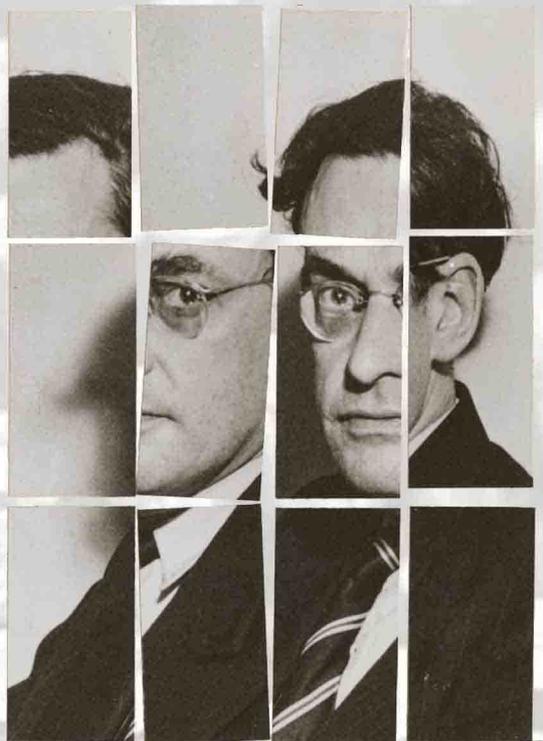
La ragione è davanti ai suoi occhi, talmente evidente che non ho neppure bisogno di dirgliela.

- **Mi dice il suo nome per cercare i suoi libri?**

- Armonyd Aquenue, basta anagrammarlo. Arrivederci.

E così dicendo si allontanò con il suo foglietto, mentre io come un *Icaro involato* corsi a casa, afferrai un foglietto, una matita e dopo aver spostato dal tavolo il vaso con *i fiori blu* quasi appassiti, cominciai i miei *esercizi di stile*, tentai di tracciare *segni, cifre e lettere*, di immaginare *una storia modello* da modificare in mille modi, ma fu tutto inutile, dalla mia mente non scaturiva alcuna idea, evidentemente *l'istante fatale* della creazione artistica per me non era ancora scoccato...

Per fortuna arrivò lo squillo del telefono a svegliarmi da quel sogno che stava diventando un incubo di acrostici, palindromi, lipogrammi, anagrammi...



Note

*Si riferisce alla frase di Queneau "Un oulipiano è un topo che costruisce il labirinto da cui si propone di uscire più tardi".

**Oulipo: acronimo francese di Ouvroir de la Littérature Potentielle (Officina della Letteratura potenziale) fondato da Queneau.

***si riferisce al fatto che Queneau ha tenuto tra il '36 ed il '38 una rubrica sul giornale "L'Intransigeant" nella quale poneva 3 domande sulle cose più curiose della capitale francese, il tutto poi è stato raccolto in un libro dal titolo "Conosci Parigi?"

QUADRI ED EMOZIONI

di Ayuthaya



“IN VOLO”: MARC CHAGALL

Solo una fuori di testa come me può avere le lacrime davanti a un quadro, fra decine di persone che premono e l'audioguida pronta a riversare la sua sapienza nelle mie orecchie... Ma in che altro modo reagire di fronte all'emozione di vedere dal vivo i più grandi capolavori di uno dei miei due pittori prediletti?

Marc Chagall è la seconda metà della mia anima. La prima è Munch, di cui vi ho parlato la volta scorsa: le tenebre e la passione, il tormento, la forza, il lato oscuro e palpitante che si annida dentro l'uomo. Chagall è il sogno, la parte luminosa che sempre fa da contraltare a quella più oscura, un tripudio dei colori: non solo il rosso e il nero prediletti da Munch, ma l'azzurro/blu (colori che amo), il verde, il bianco, il giallo, il magenta...

Provate a scrivere "opere Chagall" su *Google immagini*: sarete travolti da una miriade di colori e di personaggi, che sembrano provenire dal mondo delle fiabe. Sono stati loro, colori e personaggi, accompagnarmi pochi giorni fa alla scoperta di questo pittore da me tanto amato, e lo hanno fatto in occasione di una delle migliori mostre che mi sia mai capitato di visitare, la più grande retrospettiva mai dedicata a Chagall in Italia (Milano, Palazzo Reale): 220 opere – di cui molti capolavori – che vanno dal 1908 fino alla fine degli anni '80. Un consiglio spassionato: **andatela a vedere! Ne vale la pena.**

Dicevo che *Chagall è il pittore del sogno*: è questa innegabilmente la prima impressione che suscitano le sue opere. Ma come Munch non era solo "angoscia e morte", così anche le opere, del pittore russo (nato a Vitebsk nel 1887 e morto, naturalizzato francese, nel 1985) non sono solo un inno alla vita, un invito a "spiccare il volo", bensì racchiudono anch'essi una componente cupa e dolorosa, che li rende veri, intensi, tutt'altro che "naif".

La vita stessa di Marc Chagall è stata tutt'altro che una "fiaba": nato in una famiglia e in una terra ebraiche, dopo aver studiato per alcuni anni a San Pietroburgo si trasferisce a Parigi, tappa obbligata, all'epoca, per chiunque avesse vocazioni artistiche. Tornato in patria per sposare Bella Rosenfeld, sua compagna e musa per tanti anni a venire, vorrebbero ripartire subito per la Francia, ma restano bloccati dallo scoppio della prima guerra mondiale. Ci riusciranno solo nel 1923, ma l'occupazione nazista e le persecuzioni ebraiche li costringeranno a scendere sempre più verso Sud, fino a costringerli, nel '41, a emigrare negli Stati Uniti, dove tre anni dopo morirà Bella, lasciando Marc distrutto dal dolore. Nel '46 Chagall ritorna in Francia e si stabilisce in Provenza; alcuni anni dopo conosce e sposa Valentina Brodsky, detta "Vava", e dà avvio ad una nuova stagione di creatività e sperimentazione artistica, che durerà fino alla fine della sua longeva vita. Come si è detto, infatti, muore nel 1985, a 98 anni.

Nel corso della sua tormentata vita, il suo stile varia notevolmente, influenzato com'è prima dalle avanguardie di inizio secolo (fra cui fauvismo e cubismo), da cui comunque resterà sempre indipendente – Chagall è uno dei pochi grandi artisti del Novecento che rifugge a qualsiasi definizione, a qualsiasi corrente, tracciando un percorso originale e personalissimo –, poi sempre più legato alla sua terra e immerso nella sua cultura d'origine, ovvero l'ebraismo.

La tragedia nazista acuisce in lui questa profonda identità, e vedremo poi il modo straordinario in cui rielaborerà nell'arte il vissuto del suo popolo, legandolo al destino del mondo intero, dell'uomo in quanto tale.

Per parlarvi di lui e di questo incredibile percorso ho scelto ben tre opere, perchè con due proprio non ce la facevo...

Il primo è il mio quadro preferito fra quelli dipinti da lui: **Il compleanno** (1915), che, incredibilmente, sento legato al *Bacio* di Munch, sebbene a unirli sia solo il tema. Forse ad affascinarci è proprio il modo completamente diverso, direi quasi opposto, in cui i due pittori hanno dipinto il tema della passione amorosa. Munch lo abbiamo visto nel numero scorso, ecco Chagall:



Il compleanno, 1915

Vorrei che a commentare quest'opera fosse innanzitutto uno dei suoi due protagonisti, Bella:

«Ho ancora tra le mani il mazzo di fiori. Voglio metterli in acqua, altrimenti appassiranno, ma ben presto me ne dimentico... Ti sei gettato su una tela che ti trema tra le mani, immergi i pennelli nel dipinto: rosso, bianco, blu, nero, schizzi di colore. Mi cirondo di un torrente di colori. D'un tratto mi sollevi dal suolo, fai un balzo come se la stanza fosse troppo piccola, ti protendi fino al soffitto. Rovesci la testa all' indietro, rivolgi il viso verso di me e mormori: FUORI IL CIELO CI CHIAMA»

Basterebbe leggere queste parole, e nient'altro. Solo così riusciamo a non prendere Chagall per un visionario, ma per quello che era allora: un uomo innamorato. Bella ha gli occhi spalancati, sembra esterefatta. La torsione innaturale del personaggio è voluta, accentuata: egli non flutta liberamente nell'aria come (scambiandosi i ruoli) fa Bella nel celeberrimo *La passeggiata*, ma sfida apposta le leggi della gravità, della naturalità, come a sottolineare che all'amore è concesso tutto. Anzi, che l'amore permette qualsiasi cosa.

A differenza di Munch, i due amanti sono ben inseriti nella realtà che li circonda: la finestra che dà sulla strada, il piatto con la torta, soprattutto i dettagli minutissimi della tappezzeria. L'atmosfera è gioiosa, un vero inno alla vita e all'ebbrezza dell'amore.

A guardare *La caduta dell'angelo*, iniziato nel 1923, ripreso negli anni '30 e terminato solo nel 1947, si direbbe che a dipingerlo sia stato un altro autore. Tutto, in apparenza, è cambiato:



La caduta dell'angelo, 1923-1947

non esiste più alcuna "cornice" spaziale, magari deformata, ma realistica. I personaggi prendono posto all'interno della tela in modo confuso, disordinato.

A ben vedere la maggior parte di essi sono trascinati giù dalla caduta dell'angelo, che da creatura celeste tanto cara al pittore, si trasforma in una figura demoniaca, color rosso fuoco. La "caduta", che segue alla ribellione, prelude alla fine del mondo: la pendola, simbolo del tempo e quindi dell'uomo sulla terra, l'ebreo errante (altra figura frequentissima nelle opere di Chagall), il sole e la luna, tutto precipita nel vuoto, segno che con l'angelo decade tutta l'umanità.

E infatti troviamo curiose associazioni fra personaggi e simboli cristiani – il Cristo crocefisso, coperto, come in quasi tutte le altre crocifissioni da lui dipinte, dal *Tallit*, il tradizionale scialle di preghiera ebraico, la Madonna con in braccio il Bambino – e figure che richiamano il mondo culturale ebraico: il bue che suona il violoncello, il rabbino che cerca di mettere in fuga la Torah, il candelabro. Le sofferenze degli ebrei, culminate nella Shoah, sono accomunate al martirio per eccellenza, quello di Cristo, che in Chagall diventa simbolo di sofferenza universale, al di là di qualsiasi distinzione e contrapposizione religiosa. Sullo sfondo, in basso a destra, la città natale, Vitebsk.

Molti di questi soggetti ricorrono spesso nell'arte di Chagall e questa stessa opera, dall'atmosfera apocalittica, dai colori violenti, è solo una, per quanto fra le più significative, delle numerosissime opere portatrici di questo messaggio universale, di questo grido di dolore che proviene insieme dal popolo ebraico, dalle nazioni martoriate dalla guerra, dalla ribellione dell'uomo a Dio. Credo che ancora oggi opere come queste abbiano molto da dirci.

Ci tenevo a chiudere con un'opera che "stemperi" in qualche modo l'angoscia suscitata da La caduta dell'angelo e che, come abbiamo visto, è presente anche in un pittore "fiabesco" come Chagall. Scelgo perciò quest'opera di cui – perdonatemi! – non sono riuscita a scovare il titolo, e quasi non ve lo commento: voglio che parli da sé.

Ancora personaggi in volo, ma sia l'ebbrezza del primo amore sia la disperazione di un'umanità perduta sono scomparsi.

Protagonisti sono due innamorati che fluttuano leggeri, liberi, in un'atmosfera serena (lo sottolinea il blu che domina quasi incontrastato) e allo stesso tempo leggermente malinconica... Vitebsk è sempre

sullo sfondo, così come tornano i simboli simboli dell'ebraismo, ma sono elementi ormai pacificati. Un quadro da "sentire", da "vivere", più che da capire e spiegare. Ed è così che vi lascio, in volo con i vostri sogni...



INTERVISTA DOPPIA



ILA78 “VS” ISOLA74

Continuiamo a conoscere meglio alcuni utenti di Forumlibri attraverso questa simpatica rubrica! Le protagoniste di questo numero sono Ila78 (IL) e Isola74 (IS).

1: Nome:

IL: **Ilaria (non l'avevate capito?)**

IS: **Marianna**

2: Fai un urlo:

IL: **Uaaaaaaaaahhhhhh**

IS: **Ilaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa sei prontaaaaaaaaaaaaa???**

3: Un aggettivo per descrivere il tuo compagno di intervista:

IL: **Affidabile**

IS: **Ovviamente “fashion” :-)**

4: Chi tra voi due e' più:

- **Intelligente**

IL: **Lei**

IS: **Penso entrambe**

- **Simpatico**

IL: **Credo lei**

IS: **Io no :-)**

- **Bello**

IL: **Non ho mai avuto il piacere di vedere una foto di Isoletta, per quanto ne so potrebbe essere Bianca Balti perciò dico lei**

IS: **Lei!**

- **Fuori di testa**

IL: **Io, ma anche lei ha ottime potenzialità**

IS: **C'è da chiederlo??? lei!!!**

5: A quale personaggio storico abbini il tuo compagno d'intervista?

IL: **Giovanna d'Arco (senza rogo finale però)**

IS: **Mi spiace solo per la fine che ha fatto ma ho subito pensato a Maria Antonietta d'Austria, regina di Francia**

6: Un libro che descrive alcune caratteristiche del tuo compagno/a d'intervista

IL: **Qualcosa in cui le donne emergono per la loro forza e intelligenza.**

IS: **Dovendo scegliere tra quelli letti direi *Memorie di una geisha*, per l'attenzione al particolare, al fascino e alla seduzione che penso caratterizzi anche Ila**

7: Completa questa canzone dedicandola al tuo compagno d'intervista: "Con un amico vicino ..."

IL: Anche un animale feroce sembra un pulcino

IS: Puoi scoprire anche in te un po' di fascino carino

8: Puoi mandare il tuo compagno d'intervista su un'isola deserta con un forumlibroso, per sei mesi. Con chi lo mandi?

IL: Con Gamine e poi vado anch'io così in un attimo trasformiamo l'isola in una succursale di Harrods o Selfridge

IS: Con me!!!

9: Quale personaggio dei cartoni animati assomiglia al tuo compagno d'intervista?

IL: Merida di The Brave

IS: ma Betty Boop è un cartone animato??? forse no... allora dico Titti (il canarino)

10: Completa questi proverbi a modo tuo:

- Nella botte piccola...

IL: Il vino buono finisce troppo alla svelta

IS: C'è poco vino

- Paese che vai...

IL: Scoperta che fai

IS: Calamita per il frigo da comprare

- Chi non muore...

IL: E' sempre in mezzo alle

IS: E' sempre in mezzo ai piedi

11: Termina la frase in rima: "Se 1000 euro mi venissero regalati... "

IL: In vestiti e scarpe verrebbero scialacquati

IS: ...li spenderei subito per paura che dallo stato mi vengano fregati

12: Chi si accontenta gode?

IL: Così, così (cit. Ligabue)

IS: Prima avrei risposto subito no, ora ho scoperto che accontentarsi vuol dire essere contenti di ciò che si ha, quindi dico SI

13: Dai un consiglio al tuo compagno d'intervista per migliorarsi

IL: Sii un po' più egoista

IS: Io??? Consiglio a Ila????????? Ma scherzi!

14: Hai la possibilità di mandare il tuo compagno d'intervista in vacanza per un mese. Dove lo mandi e con quale oggetto? (soltanto uno)

IL: A Parigi con una carta di credito bella piena*

IS: Ma a Parigi con carta di credito!*

15: Cosa ammiri di più nell'altro?

IL: Non solo in Isoletta ma in tutte le donne, la capacità di gestire con successo famiglia-lavoro e figli

IS: La capacità di sapersi valorizzare

***Ricordo che le risposte sono state date separatamente!!! (N.d.R)**

16: Hugo sta alla letteratura come il tuo compagno d'intervista sta a?

IL: Hugo è un mito bisognerebbe sapere una cosa in cui Isoletta è IMBATTIBILE

IS: Alla moda?????

17: Cosa ti senti di dichiarare ai Forumlibrosi?

IL: Che spesso una risata e un po' di ironia risolvono un sacco di problemi

IS: Il forum mi ha arricchito e ringrazio tutti voi per questo

18: Quale libro non faresti mai leggere al tuo compagno d'intervista?

IL: Robin Hood di Dumas

IS: forse un Camilleri perché avrebbe difficoltà a cogliere le sottigliezze linguistiche

19: Salutatevi in russo

IL: Dasvidania (si scrive così?) Mi sa che ho detto Addio.....

IS: Do Svidaniya!

20 Salutatevi a gesti

IL: ...Eh sì certo, in un'intervista scritta.....

IS: (mano che sventola)

21: Salutatevi nei vostri dialetti

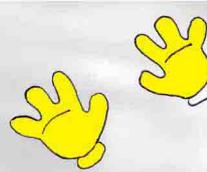
IL: Ciao picèna (ciao piccola!)

IS: Cia' bllell

22: Salutate tutto il forum

IL: Ciao ragazzi

IS: Se siete arrivati in fondo... grazie e buon anno!!!!



IL “CASO CONTE”

Si gioca alle 12.30, alle 15.00, alle 18.00, alle 20.45 . Si gioca al sabato, alla domenica, qualche volta al venerdì e al lunedì. Ci sono poi turni infrasettimanali serali e si gioca al martedì, mercoledì e giovedì. Si aggiungono poi le coppe europee (Champions ed Europa league) che si giocano al martedì, mercoledì e giovedì. Una vera orgia di calcio in televisione!! Una manna dal cielo per i veri “*aficionados*” del calcio, (per il vero significato della parola “*aficion*” consultare il capitolo XIII del libro “*Fiesta*” di E. Hemingway) sempre che riescano a tenere in equilibrio i rapporti familiari. Certo la “contemporaneità” delle partite che garantiva una maggior regolarità dei risultati e che era il fiore all’occhiello degli addetti ai lavori (si diceva che i treni potevano partire od arrivare in ritardo, ma tutte le partite sul territorio nazionale iniziavano alla stessa ora!!!) da un pezzo è stata dimenticata, di buon grado, sull’altare del dio “denaro” visto che le maggiori entrate per i club professionistici sono oggi, di gran lunga, quelle derivanti dai diritti “televisivi”. Ma, come dice il proverbio, non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.

Queste sono le condizioni “ ambientali “ in cui si giocherà il campionato di calcio di serie “A” 2014/2015 con 20 squadre partecipanti. Sulla carta non più di 2-3 squadre giocheranno per il primato, 7-8 per accaparrarsi i residui 2-3 posti che danno diritto alla partecipazione alle coppe europee (con conseguenti benefici economici) e le rimanenti per evitare gli ultimi tre posti della classifica con conseguente retrocessione in serie “B”, evento catastrofico sul piano economico visto che le squadre professionistiche sono per legge Società per azioni (società commerciali) con bilanci quasi sempre non floridi, e il deprezzamento del capitale “valore calciatori” conseguente ad una retrocessione può portare, come già successo più di una volta, al “fallimento” commerciale e conseguente scomparsa della società dai campionati professionistici.

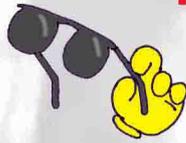
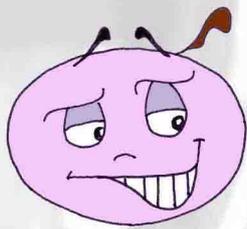


Il fatto di maggior rilievo riguardante questo campionato si è avuto però prima dell’inizio della stagione calcistica e sono state le dimissioni dell’allenatore Antonio Conte dalla Juventus, squadra campione d’Italia. Non è stato, in verità, un “fulmine a ciel sereno” viste le molte perplessità e lo scarso entusiasmo con le quali l’allenatore aveva rinnovato il suo ricco contratto alla fine del campionato scorso, ma comunque un fatto importante. Perché l’allenatore di una squadra che da tre anni vince, dominandolo, il campionato, addirittura con il record di punti ottenuti, rinuncia spontaneamente ad un ricchissimo contratto e ad allenare una squadra che ha moltissime probabilità di rivincere e continuare un percorso di successi? Le spiegazioni che hanno dato, pubblicamente, lo stesso Conte ed i vertici societari parlano

sostanzialmente di caduta di motivazioni derivanti da “appagamento”. In sostanza tutte queste grandi vittorie avrebbero tolto “motivazioni” all’allenatore e alla società con il rischio di cadute di tensione che avrebbero potuto ripercuotersi, in negativo, sui risultati sportivi.

Tutte le opinioni sono, in verità, degne della massima considerazione e rispetto, ma mi si permetta una breve analisi. Prima di tutto nel calcio (come in ogni altro sport, penso) è più facile stancarsi di perdere che di vincere. Vincere aiuta a vincere, perdere a dormire male. Antonio Conte ha dimostrato sul campo, e non solo alla Juventus, di essere un ottimo allenatore e di avere una grande cura della sua immagine professionale (si vede anche dal suo “look” migliorato negli anni sotto l’aspetto tricologico). Alle grandi vittorie, in Italia, non hanno però corrisposto in questi anni, per la Juventus, altrettanti successi in campo internazionale. Conte sa benissimo che per completare la sua immagine di “grande allenatore” nel mondo, ed egli è ambiziosissimo e convintissimo delle sue qualità, è indispensabile affermarsi in competizioni internazionali. Un’altra vittoria in campionato, molto probabile ma non certa, avrebbe aggiunto ben poco alla sua immagine. Egli è convinto peraltro che la Juventus, pur grande squadra, attualmente non abbia l’organico calciatori all’altezza dei 4-5 club dominanti in Europa (Real Madrid, Barcellona, Bayern di Monaco, Chelsea, Paris S. Germain e forse un’altra squadra inglese). Per poter vincere la coppa dei campioni egli ritiene che alla Juventus necessitasse completare l’organico con almeno un paio di “Top player”, giocatori di grande livello internazionale, che, attualmente, non sono più di 15-20 nel mondo. Per questioni di bilancio la società non ha potuto garantirgli questi acquisti, senza la cessione di qualche grande giocatore, ed è questo, a mio avviso, il **vero** motivo dell’interruzione del rapporto.

Per sua fortuna Conte è stato poi chiamato alla guida della Nazionale italiana, che è pur sempre una delle prime in Europa e nel mondo, tra l’altro riuscendo a mantenere un sostanzioso contratto economico da grande club, e soprattutto, considerato dal suo punto di vista, con il grande vantaggio di poter chiamare ai suoi ordini qualsiasi calciatore egli ritenga adatto al suo gioco, senza dover passare per i dirigenti societari. Un successo in Europa o nel mondo con la nazionale appagherebbe le sue grandi e giuste ambizioni, e consacrerebbe Antonio Conte fra i migliori allenatori nella storia del calcio italiano.



FASHION CAFÈ

di Cocci e Ila78

SPARLIAMO DI MODA

NB In nero il testo di Cocci, in rosso quello di Ila78.

Domande di un'ingenua novizia ad un'eminenza del settore.

Un articolo di moda su un giornalino di un forum di lettori. Vedo già le fiaccole e i forconi in lontananza. Suvvia si scherza, niente polemiche e un po' di sane frivolezze. Che poi... si potrà davvero parlare di frivolezze? Lo stereotipo della donna che bada all'esteriorità e quindi non ha tempo per curare "il suo giardino interiore" non dovrebbe essere una volta per tutte abbattuto? E non bisognerebbe abbattere anche chi mette il sandalo col calzino?

A questo proposito la nostra Ila, faro di buongusto ed eleganza, fervida amministratrice del suo Atelier della zietta a cui tutti i forumlibrosi possono appellarsi a qualsiasi ora del giorno e della notte, è qui con noi per schiarire alcuni dubbi fashion che personalmente mi affliggono (<<fossero questi i mali del mondo... >> sento già i maligni borbottare... e qui ci starebbe una faccina che ridacchia, ma è un articolo e si cerca di fare almeno un po' i professionali).

Brava Cocci, partiamo subito da questo: Chi l'ha detto che una donna intelligente debba essere sciatta e una che si cura del proprio aspetto debba essere scema? Secondo me avere senso estetico, saper abbinare i capi con gusto è sinonimo di grande intelligenza. Forse una donna curata, consapevole dei propri punti di forza estetici (e che quindi sa esaltarli al meglio) e contemporaneamente in grado di tener testa a un uomo in qualunque conversazione fa semplicemente paura e quindi si tende a "sminuirla", tutto qui. Sì, hai ragione, abbattiamo i portatori di sandalo con il calzino!!!

Parto quindi a raffica con delle domande filosofiche che per dare un tono servono sempre. Per la Ila l'eleganza cos'è? E la moda? E anticipando l'ovvia citazione di Mademoiselle Chanel "la moda passa, lo stile resta": la Ila cosa risponderebbe alla sua beniamina a questa affermazione?

Partiamo da un concetto facile eh... difficile definire l'eleganza; secondo me una donna elegante non è necessariamente perfetta esteticamente ma è una donna che si guarda nello specchio e si ama profondamente, che si veste bene solo ed esclusivamente per sé stessa e non per gli altri, che ha trovato uno stile che la valorizza al meglio a prescindere dai dettami della moda. "Nulla rende una donna più bella come la consapevolezza di esserlo davvero". L'ha detto Sophia Loren, una che di stile se ne intende.

Cos'è la moda? Fondamentalmente un business che ha il potere di farti credere che QUELL'OGGETTO lo devi avere per essere IN, che i capelli li devi portare in un certo modo se no sei OUT, che se non hai la taglia 38 sei una balena... una dittatura insomma, e tu dirai: Che gusto c'è a farsi imporre una dittatura? Il punto è questo: non ci si deve fare condizionare troppo, la moda "impone" delle regole, noi dobbiamo saper prendere il meglio per noi di quelle regole e farle nostre, condizionarle al nostro stile. E' fondamentale saper selezionare "nel mucchio" e non essere mai e poi mai "fashion victim", termine che odio profondamente: io non sono "victim" di nessuno, se quest'inverno, sono super trendy gli anfi e il look

“mannish” io so che né l’uno né l’altro sono adatti a me non comprerò mai gli anfibi o i mocassini da uomo, nemmeno se arriva Anna Wintour in persona a impormeli.

Per quanto riguarda Mademoiselle Chanel, lei era veramente una furbetta: “*la moda passa, lo stile resta*” diceva, peccato che all’epoca (e forse anche ora) era lei a dettare lo stile e a FARE la moda. A parte questo risponderò che è una grande verità che si riaggancia al concetto che ho detto sopra, se la moda cambia ad ogni stagione è fondamentale per noi trovare il nostro stile e perseguirlo, dobbiamo sapere chi siamo e cosa vogliamo essere non dobbiamo assomigliare a qualcun'altra più magra, più alta o più carina. Sapere cosa ci sta meglio e cosa esalta le nostre qualità è molto più utile e produttivo che rincorrere il pezzo “must have” imposto dalle passerelle.

“L’abito non fa il monaco”... ma sarà vero? Oppure attualmente vale più l’abito del monaco, anzi se l’abito è firmato vale il doppio?

Mia cara Cocci l’abito fa SEMPRE il monaco, l’abito è il nostro primo biglietto da visita, parla di noi agli altri, chi dice il contrario mente a se stesso. Prima di un colloquio di lavoro, ad esempio, chi non si pone la domanda “Come mi devo vestire per fare bella impressione?” Sì, il selezionatore si farà un’idea di te guardando ANCHE come sei vestito/a. Quel tipo o tipa per cui sbavi da mesi ti ha finalmente chiesto di uscire, vuoi farmi credere che non passerai almeno mezz’ora davanti all’armadio per decidere cosa mettere? Perché? Perché più o meno inconsciamente sai che lui o lei guarderà per prima cosa quello che hai addosso. L’abito fa tantissimo il monaco ma non importa che sia firmato, ci si può vestire con stile anche andando a comprare nelle bancarelle del mercato, basta saper scegliere bene.

Parlando di grandi firme: per quali oggetti varrebbe davvero spendere le cifre esorbitanti esposte sul cartellino e quali invece sono delle “mezze sole” col prezzo gonfiato più di un palloncino di elio alla fiera di Natale?

Un investimento fashion? Sicuramente un pezzo “iconico” che non passa mai di moda, anzi si rivaluta nel tempo, una borsa ad esempio: una boy di Chanel, una Birkin di Hermes o una Peekaboo di Fendi, al contrario, non comprerei nulla di meraviglioso e costosissimo ma che rischia di essere in tendenza una stagione e basta, o qualcosa di troppo “particolare” e strano, anche se l’ho visto su tutte le riviste, anche se lì per lì mi fa “sbavare”; ad esempio ho visto delle coloratissime décolleté di Dior tacco 12 con il plateau a “carro armato” tipo scarpa da trekking, bellissime, originali, costosissime ma temo che l’anno prossimo non se le filerà più nessuno, anche se c’è scritto Dior.

Tre cose che proprio “nun se po’ vedé...” e che invece si vedono spessissimo?

Mi avvarrò anche di immagini per spiegare bene gli orridi concetti.



1) Gli Ugg in camoscio o, peggio del peggio, quelli con inserti di pelliccia, frange e ponpon, ragazze, rassegnatevi, sono brutti e, soprattutto, non donano a nessuna, ammazzerebbero anche Bianca Balti.

2) I maglioni e i cardigan oversize in lana pesante e con disegni improbabili tipo motivi a foglie, a cervi e fiocchi di neve, stesso discorso degli Ugg: sono brutti in maniera irreparabile e irreversibile.

3) I berretti in lana a metà strada tra il giamaicano e il grande puffo. Sono femminili come Mike Tyson... ho reso l'idea? E ci aggiungo anche i peruviani con ponpon e copri orecchie. Terribili.



Fashion scenario: testiamo l'abilità della Ila proponendole tre occasioni e tre fisici di donna diversi da agghindare con stile ed eleganza. La nostra super-esperta-occhio-di-lince ci proporrà le sue idee per vestire queste disperate.

Occasione: Cena con le amiche in un locale molto trendy.

Donna: Media altezza con tipologia a clessidra (seno e fianchi abbondanti punto vita stretto)

Deficit: La cena è alle 20:00 e la nostra donna finisce di lavorare alle 18:00+45 minuti di treno+20 minuti di doccia+15 minuti di asciugatura capelli... ergo: ha 20 minuti per vestirsi e truccarsi!

Mi gioco subito il jolly: tubino nero: la nostra amica lavora in ufficio? In questo caso indosserà il tubino nero con una giacca e delle décolleté "serieose" per la sua giornata lavorativa e poi semplicemente modificherà accessori e trucco, visto che è un tipo a "clessidra" potrà valorizzare il punto vita con una cintura a fascia dorata, metterà un paio di chandelier e sostituirà la borsa da giorno con una pochette o una clutch da sera, non è obbligata a sostituire le décolleté se sono nere. Uno smokeyeyes scuro sostituirà il trucco "da giorno", oppure, se trucca le labbra, via il rossetto nude o rosato e metterà un rossetto rosso o comunque più carico.

Occasione: Festa di compleanno pomeridiana dei 6 anni del proprio/a bambino/a con 20 piccoli invitati e relative madri criticone e con occhio attento

Donna: Alta molto magra senza curve (tipologia grissino torinese)

Deficit: Mamma impegnata non ha avuto il tempo di fare la ceretta: gonne non ammesse!

Qui "praticità" è la parola chiave, penso che la nostra mamma super impegnata voglia godersi la festiciola oltre che far diventare verdi d'invidia le altre mamme con il suo stile. Non mi hai specificato in che stagione siamo... quindi decido io che è primavera e l' faccio indossare al nostro grissino magro magro un jeans skinny una maglietta o una blusa e una giacca avvitata; la nostra amica è alta quindi è tra le poche a potersi permettere di non mettere i tacchi, un paio di ballerine andranno benissimo. Accessori eleganti ma minimal come dei



bracciali colorati tipo bangles fondamentale una bella borsa da giorno capiente a mano o a spalla.

Occasione: Matrimonio della cugina preferita che si svolge la mattina e prosegue fino a notte inoltrata con balli e scampagnate

Donna: a pera (busto magro e fianchi larghi) e piuttosto piccola

Deficit: la cugina preferita ha imposto un tema alle signore per la gioia generale: solo colori pastello..come farà la nostra ipotetica meringa a non sembrare una spuma dolce e colorata?



La fisicità è la mia, per cui ti dico cosa metterei io; anche qui non è specificato se l'amata cugina si sposa d'estate o d'inverno, La cerimonia si svolge al mattino quindi io punterei su un abito rosa cipria con linea ad "A" cioè strettino sul busto e ampio in vita in modo da non segnare i fianchi, se le spalle sono scoperte e la cerimonia è in Chiesa metterei una stola magari con qualche TENUÈ dettaglio glitter. Decolleté open toe con tacco in "pendant" con l'abito e una clutch o una pochette con qualche dettaglio gioiello, non troppo vistoso. Io ho il capello corto se la nostra amica ha il capello lungo potrebbe farsi fare uno chignon basso e mettere degli orecchini "importanti", solo quelli, è ammesso un solo gioiello vistoso.

Parlando di moda e uomini (tipo le cozze a colazione per capirsi): cosa contraddistingue l'uomo di classe? E alla fine piacciono i dandy? o preferisce i "masculi veraci"?

Un uomo di classe porta un paio di jeans e un maglione con la stessa naturalezza dello smoking, ha stile anche nelle 4 mura domestiche, appena torna dal lavoro non si trasforma in un bradipo con pigiama di flanella e le pantofole pelose; il suo cassetto della biancheria intima non comprende MAI orripilanti slip bianchi con l'elastico moscio e calzini bianchi alla caviglia. Non amo l'uomo troppo "effeminato", detesto i super-lampadati, quelli che si fanno le sopracciglia e che si depilano senza valide ragioni sportive (sono giustificati solo i nuotatori e i ciclisti) e quelli che hanno un beautycase più grande del mio. Amo l'uomo curato e profumato ma il "maschio" deve essere "maschio".

Per concludere: tre consigli per tutti i giorni per essere sempre a posto e curate senza perderci la vita (forumlibrose/i prendete appunti!)

- 1) Gli accessori, non mi stancherò mai di dirlo: gli accessori fanno la differenza tra un look anonimo e un look strepitoso.
- 2) Avere sempre in borsa una pochettina con il minimo indispensabile per ritoccare il trucco: un blush, una cipria e un gloss, siamo sempre di corsa e la maggior parte di noi sta fuori di casa 8-9-10 ore al giorno, ritagliamoci degli attimi di tempo per verificare che il trucco sia a posto e in caso rimediare
- 3) Un tubino nero, una camicia bianca e un paio di pantaloni a sigaretta neri, sono tre "passepartout" che abbinati ai giusti accessori risolvono qualsiasi crisi di look per qualsiasi occasione d'uso.

LA PAROLA AL FOTOGRAFO

di Apart



QUALE FUTURO PER IL FOTOGRAFO?

In un mondo che va sempre più veloce, dove la tecnologia progredisce sempre di più, è difficile pensare ad un futuro per chi usa ancora una macchina fotografica. In tasca più o meno tutti noi abbiamo uno smartphone dotato di fotocamera. Basta poi andare nei negozi di elettronica per vedere come nella sezione dedicata alla fotografia ci siano sempre meno clienti. Gli smartphone sembrano ormai aver rubato la clientela che fino a poco tempo fa apparteneva alle macchine fotografiche. Senza contare che oggi troviamo addirittura dei libri dedicati al tema: come fare foto con uno smartphone.

La macchina fotografica sembra rimanere così appannaggio di pochi, quelli che decidono di dedicarsi interamente alla fotografia, fra chi vuole intraprendere una professione o chi, più semplicemente, vuole accostarsi ad essa in maniera amatoriale. Provo a fare una previsione: forse il mercato fotografico darà spazio alle macchine rivolte soltanto ai fotografi amatoriali e professionisti, sgombrando così il campo da tutti quegli apparecchi che prima erano rivolti anche ai non fotografi, e che talvolta avevano finalità puramente commerciali.

Qualcuno si chiederà che senso ha oggi comprare una macchina fotografica se c'è uno smartphone che può fare lo stesso lavoro. Innanzitutto l'idea di comprare una macchina fotografica presuppone un interesse diverso per la fotografia, non limitato ad una situazione, ma che abbraccia per intero la sua esistenza. C'è una volontà di coltivare un'arte, di farsi coinvolgere pienamente da essa.

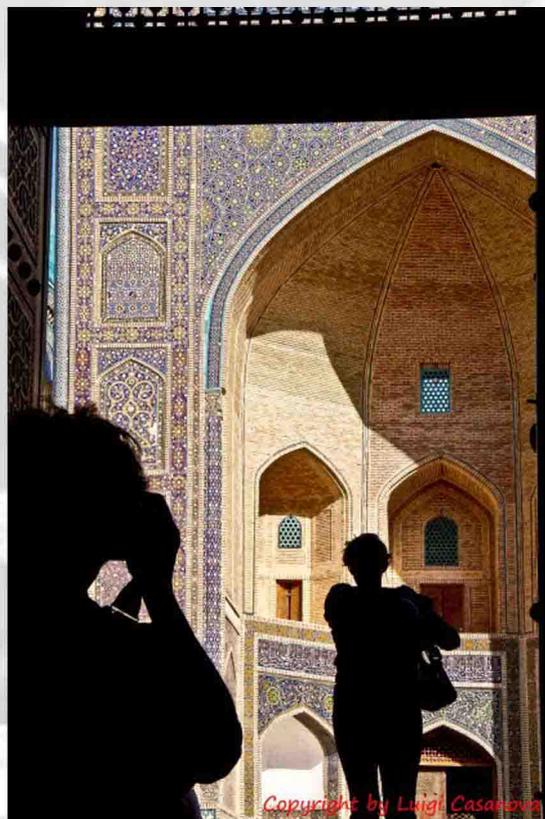
Il fotografo vive costantemente la fotografia. Anche quando non ha la macchina fotografica osserva, analizza, studia la realtà come se ce l'avesse. E' un osservatore attento e arguto anche quando non fotografa. Gode della bellezza del mondo, si lascia sedurre dal canale visivo. Pensa alle fotografie che non ha fatto e che avrebbe potuto fare.

C'è poi da considerare che gli smartphone più recenti hanno ottimi apparecchi fotografici, ma ad oggi non sono ancora in grado di competere con una reflex. Ciò non toglie che nei prossimi anni potrà accadere, ma in ogni caso va detto che il telefonino non è una macchina fotografica. Quindi non è tanto qui in questione il risultato che si può ottenere con un mezzo piuttosto che un altro: il punto è che **il fotografo è la macchina fotografica**. Senza di esso viene meno la sua identità. Nel senso che una macchina fotografica ha una forma tale che fa sentire la persona un fotografo, cosa che invece non accade con lo smartphone.

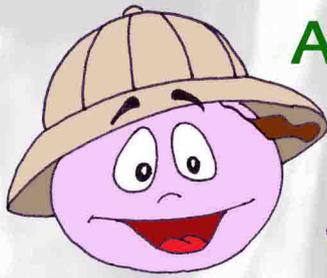
Nella struttura della macchina fotografica c'è una storia, un'esperienza umana e valoriale che lo smartphone non ha. Più ci si allontana da essa e più si perde l'identità del fotografo. Oltre poi a tutte quelle possibilità in più, come quella di

poter di vedere in un mirino, di poter gestire in maniera manuale le varie funzioni (servendosi di pulsanti appositi), e così via. Dunque se avere un macchina fotografica non coincide necessariamente col fare buone foto, è vero però che averne una ci fa sentire fotografi (dunque in potenza depositari di un'arte), parte di quel mondo elitario che guarda di buon occhio all'arte ma anche alla scienza (innovazione).

Così quando oggi vedo qualcuno con al collo una macchina fotografica affaccendarsi per fare una buona foto lo guardo con un po' di compassione, nel senso buono del termine. Ripenso ai fotografi che hanno contribuito a rendere grande quest'arte, e sento dentro di me un po' di nostalgia per una figura romantica, quasi del passato, che ancora oggi esiste e che sceglie nonostante tutto di coltivare un'arte e di tenere viva un'identità.



Bukhara, Uzbekistan, 2011



A SPASSO PER IL MONDO

di Ayuthaya, Cocci e Giovaneholden



NEPAL

Ayuthaya (A.) e Giovaneholden (G.) parleranno della loro esperienza in Nepal, anche rispondendo alle domande di Cocci, da sempre interessata a conoscere questo Paese.

Itinerario e durata del viaggio

A: Complicato... sono andate due volte: la prima per un mese, la seconda per tre. In entrambi i casi era per studio/lavoro, per cui non mi sono mossa molto dalla **Valle di Kathmandu**, a eccezione di un'escursione di tre giorni nel **Parco di Chitwan**, nel Sud del Paese. C'è da dire anche, però, che dal Nepal siamo partiti per un viaggio organizzato di una settimana per lo splendido Tibet!

G: **Kathmandu e la valle delle città imperiali** in cinque giorni.

Organizzazione viaggio

A: Fatto da noi, come al solito, anche se questa volta è stato più complicato perchè, non trattandosi solo di un viaggio di piacere, non dovevamo rendere conto solo a noi stessi! Dall'Italia abbiamo comprato i voli e poi il resto lo abbiamo organizzato lì.

G: All'interno di un viaggio nell'India del Nord mi sono ritagliato questi pochi giorni per un paese che necessita molto più tempo. Come sempre in parte dall'Italia e parte in loco.

Mezzo di trasporto

A: La cosa più semplice è affidarsi ai **"taxi"** (veri o presunti!), che - se si è tanto, ma tanto tenaci nel contrattare! - sono economicissimi e ti portano dappertutto.

G: All'interno del paese **mezzi pubblici**.

Le persone/l'incontro che ti sono rimasti più nel cuore

A: Non ho dubbi: quello coi bimbi di un **orfanotrofio** che poi, purtroppo, quando siamo tornati tre anni dopo, non esisteva più... é stato un incontro che ci ha toccato nel profondo e che, in un certo senso, ha cambiato e spero cambierà ancora le nostre vite. Ma a livello di esperienza personale, durante il mio secondo soggiorno lungo tre mesi, indimenticabili sono state anche le domeniche in cui mi facevo portare nella Chiesa più vicina e **partecipavo alla Messa** (i cristiani sono una minoranza ma ci sono): ho avuto la fortuna di vivere



Copyright by Michele Pala

tutta la Quaresima e la Settimana Santa, ed è stato davvero meraviglioso!

G: L'atmosfera della valle di Katmandu in grande contrasto col caos che regna nella capitale, che mai avrei pensato essere così trafficata, a parte il centro storico dove regna ancora la pace e dove ho visto la **Fumari**, la dea vivente.

Consigli letterari

A: Mmm... non ho mai letto libri che parlano solo di Nepal, purtroppo!

G: Un gran bel libro che parzialmente si svolge in Nepal è **Autostop per l'Himalaya** del grande scrittore indiano Vikram Seth.

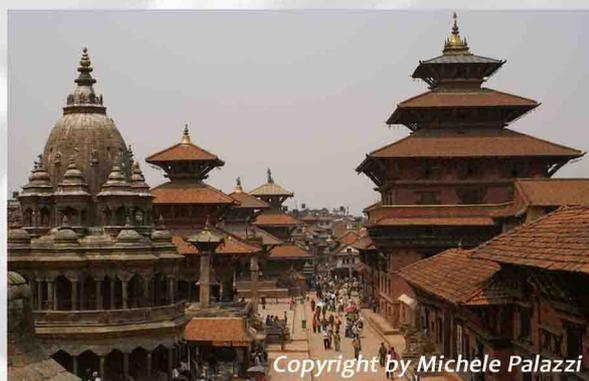
Per concludere, consigliato a chi...

A: È capace di vedere, dietro allo smog, al caos, alla confusione propria di molte città asiatiche, la bellezza della sua **storia**, della sua **arte** e soprattutto della sua **gente**.

G: Ama i paesi in cui in poche centinaia di chilometri si passa dalla **giungla** con le tigri alle **montagne più alte del mondo**, il che significa che, potendo avere tempo a disposizione, val la pena di esplorare in lungo e in largo il paese.



Copyright by Michele Palazzi



Copyright by Michele Palazzi

DOMANDE DI COCCI

Partendo dal presupposto di avere un mese di tempo e delle finanze limitate (diciamo da studentessa!) dove mi consigliereste di alloggiare e quali tappe assolutamente da visitare?

A: Un mese va benissimo per scoprire le bellezze del Nepal, e di certo non avrai problemi di budget, perchè il Nepal resta una destinazione molto economica per chi è in grado di organizzarsi da sè. Come alloggio ti consiglieri la caotica, turistica ma a suo modo affascinante **Thamel**, il quartiere di Kathmandu dedicato esclusivamente ai turisti. La concorrenza mantiene i prezzi relativamente bassi e hai a portata di mano tutto ciò che ti serve: Internet-point, bettole e ristoranti con musica live, negozi di souvenir, agenzie di viaggio... tutto! Poi è chiaro che devi scappare appena puoi per andare alla scoperta del vero Nepal!

Per quanto riguarda cosa visitare, come ti ho detto paradossalmente non ho girato molto ma sicuramente le tre città reali sono imperdibili, specialmente **Patan** e **Bhaktapur**. Altre luoghi che meritano sicuramente una visita sono **Pashupathinath** - la "piccola Benares" - sul fiume sacro Bagmati, il magnifico tempio di **Boudhanath** e, fuori dalla Valle, **Pokhara** e **Nagarkot**, la "porta" dell'Himalaya. Chitwan, una riserva naturalistica abbastanza nota, vale la pena solo se puoi permetterti di stare più di qualche giorno, in modo da sfuggire al pacchetto *all-inclusive* propinato dalle

agenzie e che si limita alle attrattive più turistiche, mentre se sei un'appassionata di trekking allora... hai solo l'**imbarazzo della scelta!**

G: Problemi di alloggio non ce ne sono, sistemazioni decorose ed economiche se ne trovano senza rischiare la salute... pensa che spesso strutture senza stelle che da noi sarebbero pericolose lì invece possono essere dignitose. Per quanto riguarda le mete da non perdere certamente **la capitale Kathmandu**, pur essendo ormai persa la caratteristica di luogo alternativo che ebbe molti anni fa. Le altre città imperiali **Patan, Bhaktapur**, la valle di Katmandu, **Pokhara, la pianura di Terai**.

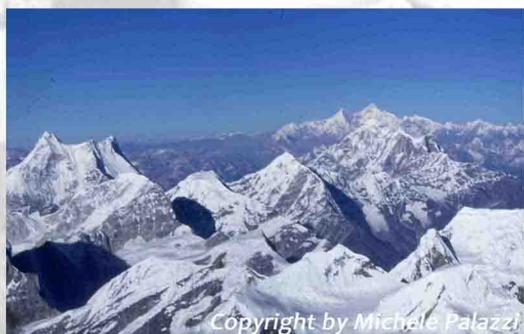
Secondo voi qual'è un piatto che dovrei assaggiare, un'esperienza da fare, una foto che dovrei assolutamente scattare in Nepal?

A: Ricordo piatti particolari e gustosi, ma il loro nome no! Però ti consiglio il semplice e gustoso **Dal**, la zuppa di lenticchie. Mi raccomando, però, se non ami mangiare piccante, non fidarti di un semplice "no spicy"... ripetiglielo almeno dieci volte!!!! L'esperienza da fare è sicuramente quella di "perderti" in un qualsiasi luogo non turistico in cui ti capiti di imbatterti: magari in alcuni dei **villaggi tradizionali** non lontani dalla capitale, o in campagna, ad esempio lungo le pittoresche **terrazze** sulla strada verso Nagarkot. Solo così potrai entrare in contatto con la gente del posto, che alla fine è sempre la ricchezza più grande.

La foto da fare... domanda da cento milioni!!!! Ne dico tre: il sorriso negli occhi di un bimbo, magari truccati col kajal, alla maniera tradizionale, il **dettaglio di un bassorilievo** in uno dei meravigliosi templi che popolano le città imperiali, le cime innevate delle vette più alte del mondo illuminate dal sole.



Copyright by Michele Palazzi



Copyright by Michele Palazzi

G: La cucina nepalese è piuttosto interessante, perché miscela tradizioni indiane e cinesi, dunque si mangia decisamente bene. Un piatto molto particolare è l'**Alu Tama** che è composto di **patate, bambù e curry**, insolito ma assai gustoso. Riguardo alle esperienze da fare direi che uno sguardo delle **vette dell'Himalaya** magari da un piccolo aereo da turismo merita assolutamente, è straordinario vedere di fronte a sé tutti gli ottomila! Una foto da avere, se hai la fortuna che si affaccia mentre passi è quella della **Fumari**, la dea bambina.

Mi consigliereste di limitarmi alla pianura del Gange o spingermi fino alle pendici himalayane?

A: Assolutamente non puoi lasciare il Nepal senza aver assaporato almeno qualcosa delle emozioni che solo il "**tetto del mondo**" è capace di offrire... non lo dimenticherai facilmente!

G: Ovviamente avrai capito che la parte fondamentale del viaggio è quella che va verso le montagne, anche se i parchi nazionali del sud del paese sono assai

interessanti. In un mese, beata te, avrai la possibilità di fare tutte le mete più interessanti.



Tre consigli pratici per avere un bellissimo ricordo di questo paese senza avere brutte avventure.

A: Uno: **contratta, contratta, contratta** fino allo stremo... in Nepal vale come in India: chi la dura la vince! :-)

Due: per quanto puoi, non limitarti ai posti più turistici. Come ti ho già detto, la bellezza di questo Paese è (anche) altrove.

Tre: se sei a Patan e i colori, gli odori, i rumori ti sommergono a tal punto che sei tentata di scappare, visita il **Palazzo Reale**: l'interno è un paradiso di pace immerso nel verde.

G: Valgono le buone norme di comportamento da seguire nei viaggi, il paese è sicuro. Aperti a **socializzare** coi locali, sono buddisti e dunque di base miti e gentili, ma occhi sempre aperti. Sarà certamente un viaggio indimenticabile!



L'INDIA DI GABRIEL

(SECONDA PARTE)

di Zingaro di Macondo

VARANASI (L'ANTICA BENARES)

E' ancora buio, sono le cinque e un quarto del mattino, l'ora migliore per assistere ai riti di chi sul Gange viene a pregare, vivere e morire.

De Cataldo sostiene che sulle rive del fiume sacro l'anima non può essere ingannata: se hai qualcosa dentro che ti si rigira come un serpente, Varanasi te lo riporterà a galla.

Magia della spiritualità? Può darsi, anche se da questo punto di vista le delusioni, per me, almeno inizialmente, sono state piuttosto cocenti: bisogna aspettare un po' prima che qualcosa di spirituale in senso stretto si prenda il disturbo di invadere i tuoi pensieri.

Appena varcata la soglia di uno dei principali ghat della città santa, in molti si accorgono della mia carnagione diversa: c'è chi si offre di pulirmi le scarpe, chi di massaggiarmi le spalle, chi di leggere il mio futuro, chi il mio passato e chi di farmi fare un giro in barca: il tutto nello spazio di trenta secondi.

Cerco tranquillità, ma lei, la tranquillità, non mi aspettava. E allora, come tutti gli ospiti che si sentono a disagio in casa d'altri, cerco di essere educato e composto.

Ho deciso di starmene seduto sulle scale del ghat, così, in disparte e senza alcun obiettivo preciso. Ho aspettato non so cosa e guardato una piccola fetta di umanità, multicolore e calorosa, lavarsi animatamente nel Gange. Anzi, meglio detto, a fare le abluzioni, termine che indica il bagno fatto per purificare anzitutto lo spirito.

Non me ne vogliano i credenti, ma l'induismo è una religione che mi sento di definire "strana": non ha fondatori e nemmeno, nel suo vastissimo politeismo, una gerarchia divina.

E se a questo aggiungiamo che ciascun credente può rivolgersi al suo personalissimo dio nei modi che preferisce, in quanto non esistono né testi ufficiali né un'istituzione religiosa centrale, possiamo capire come ai nostri occhi da occidentali "quadrati" e schematici l'induismo possa, in effetti, risultare "strano".

Ed è così, attrezzato di codesta forma mentis, che assisto ad una serie di riti religiosi piuttosto inconsueti: un ragazzo dalla carnagione di qualcosa che a casa sua evidentemente non trovava, fa sventolare su un piedistallo una grossa piuma di pavone, cercando di cadenzarne i movimenti al ritmo di una dolce litania.

Sullo sfondo vedo una serie di persone di arancio vestite, forse una quindicina in tutto,



Copyright by Michele Palazzi

anch'esse danzare, ma solo con la parte superiore del corpo e con un'attenzione che mi pare piuttosto meticolosa nel non muovere assolutamente le gambe. Ciascuno a modo suo fa volteggiare mani e braccia. La visione d'insieme mi risulta razionalmente incomprensibile, ma dolcissimo e poetico anche perchè, finalmente, una fettina di sole illumina il tutto di un bel rosso pallido.

Qualche metro ancora più in là vedo i fumi dei cadaveri che velocemente stanno diventando polvere per il Gange. Cataste di legno e corpi avvolti in drappi bianchi: l'induista fortunato finisce così la sua esistenza terrena e io, piano piano, mi abbandono alla sua religione, senza capirla e senza desiderarla.

Ma felice, felicissimo di essere qui a pochi metri da lui, morto, a pensare me stesso, vivo, finalmente avvolto da una pace profondissima.



II TAJ MAHAL (AGRA)

L'amore è talmente potente che alla fine può anche tramutarsi nel suo esatto contrario. Dovrebbe essere gioia, ma può essere altrettanto facilmente dolore, tormento e delusione. Nel TajMahal è racchiusa l'essenza del perfetto sentimento in tutte le sue

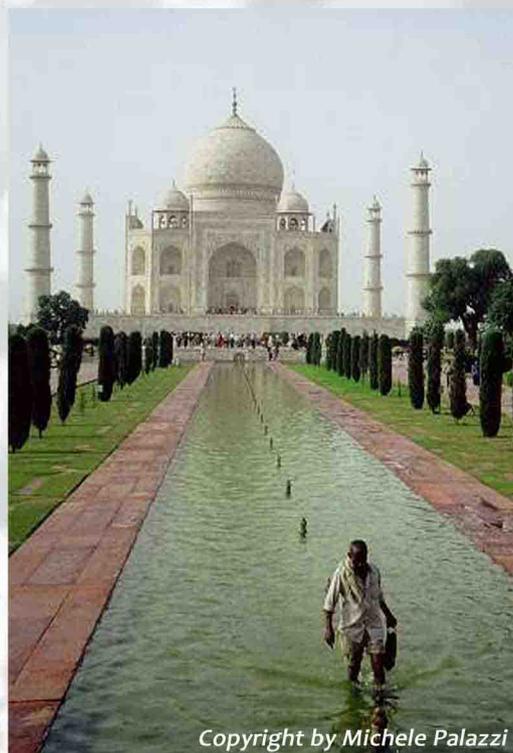
La morte dell'amata moglie dell'imperatore moghul ShahJahan è incastonata nel tempo; basta osservare fugacemente il mausoleo, per vivere, anche noi, la passione che i due avevano provato l'un per l'altro.

Ma è pure una costruzione dall'aspetto triste e decadente, con i suoi marmi che riflettono una luce mai troppo viva.

ShahJahan fece una solenne promessa alla moglie Banu Begum, quella di costruirla, per l'appunto, un mausoleo nel caso in cui lei non gli fosse sopravvissuta. Il quale non solo avrebbe rappresentato la loro unione al di là del tempo, della vita e della morte, ma avrebbe rappresentato l'Amore, quello con la A maiuscola.

Lo spirito del TajMahal è stato sintetizzato da Tagore, poeta indiano che con poche pennellate linguistiche riuscì a descrivere l'universo dell'animo umano, e che disse del magnifico mausoleo: "è una lacrima di marmo poggiata sulla guancia del tempo".

I lavori di costruzione furono titanici in tutti i sensi: i materiali, pregiatissimi, arrivarono da ogni parte dell'India, ma pure da oltre confine; zaffiri dallo Sri Lanka, lapislazzuli



dall’Afghanistan e cristalli dalla Cina, tanto per dire.

Probabilmente furono più di mille gli elefanti utilizzati per trascinare i pesantissimi marmi e, leggenda vuole, a tutti i lavoratori impegnati nella titanica impresa furono amputate le mani al termine della costruzione. Perché ShahJahan voleva che l’opera, non perfettibile, non fosse mai più ripetuta.

E il TajMahal, come alle volte accade alle storie d’amore più passionali, fu dimenticato per diverso tempo, finché, al termine del XIX secolo, gli inglesi, che all’epoca governavano l’India, si resero conto che il disinteresse per una tale opera d’arte non poteva perdurare. Pena la lenta distruzione della stessa.

Qualcuno pensò, viceversa, addirittura alla demolizione, al fine di recuperare i marmi e le pietre preziose. Il destino di molte opere d’arte, che oggi sono universalmente riconosciute come tali, è stato simile: ad esempio, anche la tour Eiffel, negli stessi anni, ha rischiato la morte per demolizione.

Fortunatamente oggi il TajMahal viene invece coccolato come si conviene: viene combattuto, in suo onore, pure l’inquinamento urbano che, si sa, nel Nord dell’India è molto spesso devastante e ormai ben poco arginabile. Il marmo, che doveva essere bianchissimo proprio come si spererebbe un amore eterno, sta invece ingiallendo piuttosto velocemente.

Il TajMahal ci sussura di ShahJahan, ci parla della moglie Banu Begum, del loro amore, della vita e della morte, del triste sospirare di ogni innamorato a cui sia stato sottratto il sangue dalle vene, ci racconta di passioni mai sopite.

Ci urla la sua gioia per un’esistenza che non può essere vana. Né in terra, laddove le nostre carni ogni giorno si perdono in vuoti giri di parole, e nemmeno in cielo, laddove tendono, da quel lontano 1653, i suoi minareti, che mi va di definire fieri e tristissimi.

Il TajMahal, in fondo in fondo, ci dice una sola cosa e per giunta estremamente semplice: la vita ha un senso e uno soltanto, quello dell’amore.

PUSKAR (RAJASTAN)

Puskar, nel Rajasthan, non può far altro che l’effetto di un dolce riposo. Abbandonate le caoticissime Jaipur, Delhi, Agra e Varanasi – per non parlare, poi, di Calcutta – Puskar è il cuscino del viaggiatore.

Qui gli ambulanti sono pacati: si possono ammirare le variopinte decorazioni orientali o le bellissime statue di bronzo senza che nessuno insista per l’acquisto.

E così, nella calura di un’alba che non conosce il refrigerio delle prime ore del mattino, abbandonano le mie gambe.

Le lascio vagare senza meta, l’importante è avere le mani in tasca e ascoltare più rumori possibili, senza incatenare i pensieri ai problemi che, certo, mica sono finiti nel lago della città, ci sono ancora tutti, ma che oggi non mi pressano, non mi martellano, non strangolano i sogni di chi ancora non vuol fare i conti col proprio destino, di chi sa che il suo compito è quello di perdersi per le strade del mondo, ma ancora rimane dolorosamente ancorato.

Paura? Può darsi, ma oggi, a Puskar che canta dai minareti color argento, di tutto questo chi se ne frega.

Un omino buffo e baffuto mi sorride, ondeggia la testa e si presenta come “bramin”. Congiungo le mani, lievemente mi inchino e lo guardo dritto negli occhi ricambiando il sorriso.

Namaste, anche se vuoi, chissà, solo soldi da me, *namaste*, che tu sia il benvenuto nella mia vita.

Mi chiede se sono alla ricerca di me stesso, gli rispondo di sì curioso di vedere cosa succede. “Seguimi”, lo seguo.

Entriamo in un tempio che sorge sul lago, le cui acque sono, dopo quelle del Gange, le più venerate di tutta l’India.

Ed è all’interno dell’edificio che mi dice come stanno le cose: se mi sto cercando significa che mi sono perso, e se mi sono perso lui sarà il mio pastore. Mi confessa di avermi visto esattamente 44 giorni fa per le vie di Puskar quando io invece credevo di essere tranquillamente a casa mia.

Ed è da allora che mi sta aspettando. Io che in realtà non sono io. Credo abbia centrato a modo suo il problema, in verità sono i mezzi che mi lasciano un po’ perplesso. Ma mi lascio andare al mio buffo nuovo amico, so di non avere molte alternative.

Mi fa fare una serie di preghiere che, a dire il vero, si dilungano un poco, dopodiché usciamo sulle scalinate che danno sul lago.

Certo, i suoi riflessi, visti da lontano, sono argentei e le sue acque restituiscono una purezza, ma da vicino è tutta un’altra storia.



Copyright by Michele Palazzi

Scorgo una carcassa di vacca inarcata sopra il ciglio dell’acqua che vista da qui è melmosa e odora di zolfo.

Il mio bramino mi scarabocchia un terzo occhio in mezzo alla fronte e mi avverte che adesso sono pronto: a breve mi troverò. Lo guardo mentre, assorto, osserva il lago e mi indica con un ampio gesto del braccio la distesa melmosa: ciò significa che io sono da qualche parte dentro le acque.

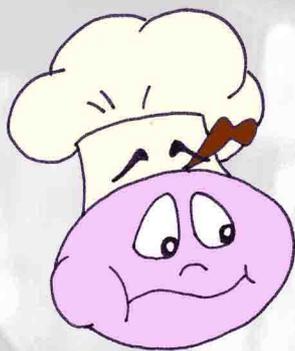
Il suo lungo silenzio mi sussurra che devo dirgli dove mi vedo, gli indico allora un punto qualsiasi verso l’orizzonte. Sostiene che mi devo andare a prendere, nuotare fino a me. Osservo nuovamente le dense acque, quindi mi rendo conto che il punto che ho indicato è veramente troppo lontano.

Mi immergo fino alle ginocchia e gli dico che in realtà mi sono sbagliato, in realtà sono esattamente dove sono adesso. Devo fare le abluzioni, obbedisco, mi lavo pure la faccia, chiudendo fortissimamente naso e bocca.

E esco, puzzo come una scimmia, e sorrido a quell’uomo che non ha risolto nulla della mia vita, ma che mi ha regalato un giorno diverso, un giorno indimenticabile.

Ci abbracciamo a lungo, quindi mi allontanano felice di essermi fatto imbrogliare e di essere al mondo, in questo mondo. Mi volto per un attimo e lo vedo che mi sorride caldamente e mi fa ampi gesti con le braccia ripetendo “*namaste*, my friend, *namaste!*”.

Buona fortuna, mio dolcissimo imbrogliatore.



LE RICETTE DEL MESE



CRESPELLE DI FARRO

di Gamine2612

INGREDIENTI

- 150 di farina di farro
- 300 ml di latte
- 2 uova
- 40 gr di burro fuso
- 1 pizzico di lievito
- mezzo cucchiaino di sale
- noce moscata a piacere

Per il ripieno:

- 3 porri
- 1 patata grande o 2 piccole/medie
- latte
- porcini (o funghi misti anche surgelati)
- aglio, olio, sale, pepe
- prezzemolo
- grana



PREPARAZIONE

Preparare la pastella sbattendo leggerme con una frusta le uova con il latte; aggiungere la farina mescolando in continuazione per evitare la formazione di grumi. Aggiungere il burro fuso ed il lievito, quindi porre la ciotola con l'impasto a riposare per almeno mezz'ora. Dopo aggiungere sale e noce moscata, mescolare e procedere con la preparazione delle crepes.

Per il ripieno: lavare ed affettare finemente i porri e farli stufare con abbondante olio in una casseruola. Dopo 7/8 minuti aggiungere la patata a cubetti piccoli, sale, pepe e mezzo bicchiere di latte o acqua. Quando i porri saranno morbidi e le patate si possono schiacciare, frullare il tutto.

Nel frattempo far saltare i funghi tagliati a tocchetti o fettine con olio ed aglio, sale e pepe sino a quando non saranno insaporiti.

Farcire le crepes chiuse a ventaglio con 1/2 cucchiaini di crema, qualche fungo e poco prezzemolo. Spolverare le crepes con grana grattugiato e qualche tocchettino di burro quindi infornare per la gratinatura.

TORTA SALATA DI CIPOLLE

di Velmez

Ricetta velocissima, economicissima e semplicissima ma di sicuro effetto!!!



INGREDIENTI

- 1 rotolo di pasta sfoglia
- 3 cipolle bianche piuttosto grosse
- 2 uova
- 1 confezione di panna da cucina
- 60 gr di parmigiano grattugiato
- sale, pepe, zucchero e olio q.b.

PREPARAZIONE

Affettare finemente le cipolle e farle stufare in una padella con un filo d'olio, allungare con acqua finché non avranno raggiunto una consistenza morbida. Aggiungere un cucchiaino di zucchero e una spolverata di sale.

Sbattere in una terrina 2 uova con il parmigiano, aggiungere le cipolle (non troppo calde per evitare che le uova si rapprendano) la panna e regolare di sale e pepe. Stendere la pasta sfoglia in una tortiera tonda e farcirla con il ripieno di cipolle, ripiegare i bordi e informare a 180°C per 40 minuti, o finché non risulterà ben dorata!

LA TORTA SACHER: COME FARE UNA BELLA FIGURA CON UNA SIGNORA TORTA SENZA SMAZZARSI TROPPO

di Cocci

La versione della classica e asburgica torta sacher che vi propongo è pensata per i pasticceri meno esperti e per quelli che le torte amano soprattutto mangiarle più che farle. Gli elementi assolutamente necessari per la buona riuscita di questa torta sono:

- possedere un forno statico
- possedere una tortiera a cerniera
- possedere un mixer da cucina oppure dei bicipiti molto allenati per sbattere, sbattere, sbattere.

Ora seriamente, ecco gli ingredienti per una torta sacher da 10 porzioni abbondanti:



INGREDIENTI

- 6 tuorli di media grandezza
 - 2 albumi montati a neve (ecco la necessità di uno sbattitore elettrico oppure di muscoli molto allenati)
 - 200 gr di zucchero
 - 120 gr di farina
 - 1 bustina di vanillina oppure una fialetta di aroma di vaniglia
 - 200 gr di burro
 - 200 gr di cioccolato fondente
- una confezione di glassa di cioccolato per torte oppure una confezione di cioccolato fondente da 250gr per pasticceria (sono delle confezioni speciali che si possono cuocere a bagnomaria, tagliare e versare sulla torta, quindi non la normale cioccolata con la busta in carta o alluminio!)
- marmellata rigorosamente di albicocche (un trucco: la marmellata non prendetela a pezzettoni: deve essere una marmellata abbastanza liquida e filtrata)

Notate bene: nella torta sacher non va usato il lievito assolutamente! Non è una torta lievitata, deve restare compatta e friabile.

PREPARAZIONE

Ammorbidire tutto il burro, precedentemente tagliato a cubetti in modo che sia più facilmente lavorabile, con metà dello zucchero. Aggiungere i 6 tuorli e mescolare (a mano o con il mixer) fino ad ottenere un composto cremoso e liscio in cui lo zucchero è stato ben incorporato. Montare a neve ferma due albumi e aggiungerli al composto mescolando dal basso verso l'alto per non farli smontare, aggiungere la restante parte dello zucchero e procedere mescolando a mano. Sempre mescolando, aggiungere la farina setacciata e la vanillina in modo da incorporare l'aria nell'impasto. Nel frattempo sciogliere il cioccolato fondente (200 gr) e lasciarlo raffreddare in modo che sia quasi a temperatura ambiente e aggiungerlo al composto.

Imburrare una tortiera a cerniera e versare il composto: infornare a 180° nel forno statico

preriscaldato per 45 minuti circa (provare a vedere se infilando lo stuzzicadenti al centro della torta questo esce asciutto: in questo caso la torta è pronta e può essere sfornata).

Molto importante: lasciare raffreddare completamente la torta. Procedere poi al taglio orizzontale e separare le due metà.

Barbatrucco: La marmellata di albicocche deve essere stemperata ossia messa a scaldare in un pentolino affinché gli zuccheri all'interno diventino liquidi e la marmellata sia più facile da spennellare all'interno della torta.

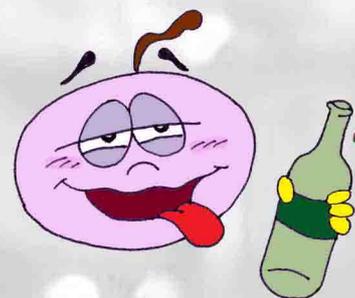
Spennellare la marmellata tra le due metà e sulla copertura superiore della torta. Coprire la torta con la glassa al cioccolato oppure con cioccolato fondente sciolto e decorare a piacere. Nel momento della glassatura posizionare la torta su una graticola in modo che l'eccesso di glassa coli.

Lasciare raffreddare completamente la glassa e conservare in frigo.

Mangiarsi la torta. Gnam.

IL SANTO BEVITORE

di Giovaneholden



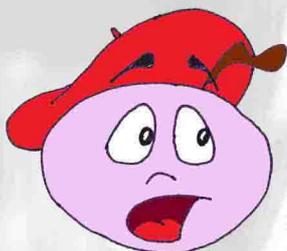
In vino veritas :-)

Per le **crepelle di farro** farei una scelta particolare, un riesling di matrice germanica ma vinificato in Piemonte! Non vi stupisca questa bizzarra scelta, trattasi di uno straordinario vino creato in una zona vocata ai grandi rossi ma che ha trovato un terroir adatto contro ogni previsione. Si tratta di Herzu, strano pure il nome, prodotto da Ettore Germano sul crinale di una collina circondata dalla zona tipica del Dolcetto di Dogliani, dunque come dicevo, un rosso. Un terreno calcareo, ma un substrato pietroso gli dona la mineralità, caratteristica tipica dei riesling renani. Giallo paglierino con riflessi verdognoli, fruttato tropicale evolve poi verso vegetale concludendosi nella tipica mineralità del vitigno. In bocca è molto sapido, indimenticabile, non facile ma di grande soddisfazione, per veri intenditori.

Per la ricetta di **Torta salata di cipolle**, anche in questo caso andrei controcorrente, proponendo un rosso biologico autoctono del Trentino, un Marzemino, vino d'altronde citato in una sua opera persino da Mozart! Mi affiderei alla casa vinicola Lavis, eccellente espressione del territorio, con il grande pregio dei prezzi contenuti... Il Nailon, Marzemino in purezza biologico, prodotto nel comune di Isera, luogo particolarmente interessante, a picco sull'Adige, presenta un colore rosso rubino tendente al violaceo. Grande complessità al profumo, con sentori di frutti di bosco e viola mammola, presenta grande equilibrio che ci permette di esaltare il piatto e pulire il palato, anche grazie a un leggero passaggio in barriques, le piccole botti che, se usate con parsimonia rendono, come in questo caso, un valore aggiunto a vini già di buona qualità. Cosa posso aggiungere se non *prosit* a tutti i forumlibrosi?

La **torta Sacher**, uno dei capisaldi della pasticceria viennese, merita pure un grande abbinamento, un vero vino da meditazione, come il celebre Ben Ryé di Donnafugata, uno dei capolavori assoluti tra i passiti di Pantelleria. Complesso ed avvolgente, al palato è armonicamente dolce, morbido e fresco. Al naso regala note intense di albicocca e pesca, sensazioni dolci di fichi secchi e miele, erbe aromatiche, note minerali. Io lo berrei leggermente fresco, perde un pochino in potenza, ma diventa più beverino.

Che vini questa volta, farò le ricette per il gusto di assaporare questi straordinari vini!

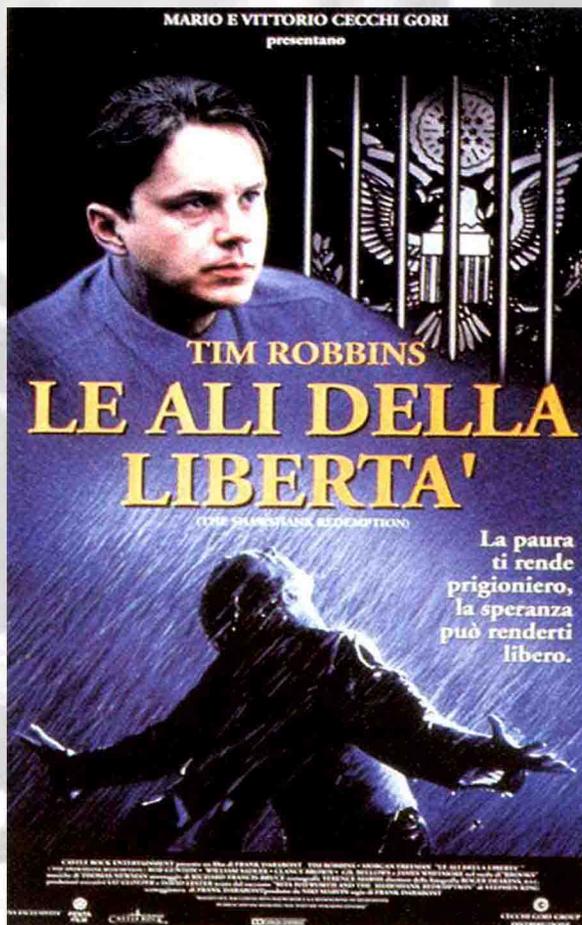


CIAK! SI COMMENTA...

di Brandy Alexander



LE ALI DELLA LIBERTA'



Titolo originale: *The Shawshank Redemption*

Anno: 1994

Regia: Frank Darabont

Sceneggiatura: Frank Darabont

Interpreti: James Whitmore, Tim Robbins, Clancy Brown, Morgan Freeman.

“Vedo un film in streaming.”

Se siete cresciuti nell'era ottenebrata quando queste parole erano vuote e prive di senso, quando per vedere un film bisognava aspettare la combinazione vincente fra fortuna e tarda serata, se fra i vostri ricordi trovate una stanza oscura, un divano, la luce del televisore... se durante un *“Bellissimo”* di Rete4 sapevate come sfruttare la pausa pubblicitaria per alzarvi dal divano, stiracchiarvi, andare in cucina e assaltare il frigo, andare in bagno, fumare una sigaretta, stiracchiarvi una seconda volta e ripiombare nel divano ancora caldo esattamente nell'istante in cui il film sta per ricominciare.... se avete vissuto o a avete udito racconti di quell'epoca ormai remota, allora avrete senz'altro un'idea di quanto la lunga attesa migliori lo spettacolo, di quanto sia bello essere ripagati con un bel boccone succulento dopo essersi nutriti di cibo in scatola per settimane. In quei tempi oscuri ogni bel film arrivava, passava su un canale e andava via lontano, per poi tornare ancora, ma solo dopo alcuni mesi. In quei tempi *“Le ali della libertà”* in TV era un evento.

“Le ali della libertà”, il film catartico per eccellenza. E' vero che per aspettare questa catarsi, questo climax di tensione interrotto dalle pubblicità e dalle previsioni del tempo poteva arrivare alla durata di tre ore abbondanti. Ma la catarsi, lo sfogo, lo sbocco, l'ultima goccia e l'attesa per una eventuale vendetta sono le basi di ogni buon film del filone carcerario.

Amo i film, i romanzi, i cartoni, e le storie ambientate in prigione.

Fermi, isolati in un ambiente chiuso. I personaggi intrappolati non escono di scena facilmente. Il legame con il film horror è forte. Se chiudi degli esseri umani in un mondo nuovo regolato da leggi diverse, un universo parallelo in cui la verosimiglianza è il nostro ultimo contatto con lo spettacolo davanti ai nostri occhi, la realtà del film si fa interessante proprio nel momento in cui non c'è via d'uscita, e noi spettatori siamo nella stessa barca dei personaggi. Attendere la fine del film è un obiettivo assoluto. Non importa quanto sonno e cibo pesante, o quanta immondizia pubblicitaria siamo stati costretti a buttare giù nell'attesa, no, non importa, perché alla fine, alla fine qualcosa deve avvenire, anche se siete fra quelli che al cinema fanno il tifo per i cattivi. In un film sul carcere si fa il tifo per la fuga. Cosa sarebbe *“Fuga di mezzanotte”* senza lo sprint e salto finale, oppure *“Fuga per la vittoria”* con un finale diverso? Impensabile.

Ma cosa rende veramente *“Le ali della libertà”* un film diverso dal solito? Cosa fa la differenza?

“Le ali della libertà” indubbiamente ha una marcia in più.

C'è un uccello, un martello, un piazzale polveroso, un tetto e delle birre gelate, una violenza sessuale (almeno una), un vecchio oramai *“istituzionalizzato”*, un suicidio, dei sassolini, pezzi di una scacchiera, Zihuatanejo, un muretto di pietra rosso, una scatola di latta,...

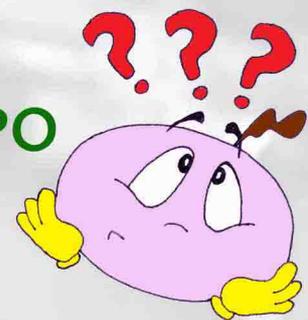
... Ah, c'è Morgan Freeman. Voce fuori campo ovviamente... Spettacolo puro.

“... Ora vado che ricomincia il film”

CHEERS

LO SPIRITO DEL TEMPO

di Yamanaka



REALTA' FISICA E REALTA' VIRTUALE

Buon 2015, cari lettori!

Dopo un vuoto di un numero (a causa mia, visto che per una questione di tempo non sono riuscito a consegnare l'articolo in scadenza) torniamo ad incontrarci su queste poche pagine di questo giornalino virtuali... e proprio questo termine, virtuale, è diventato progressivamente con il tempo sempre più reale. Oggi, forse più reale della stessa realtà. Chi mai l'avrebbe pensato che le cose sarebbero andate in questo modo... proprio oggi sulla Repubblica, ho letto una citazione di uno studioso americano che, parlando del progresso tecnologico e del suo contemporaneo declino (in relazione al calo delle *start-up* innovative) diceva "sognavamo le macchine volanti e ci siamo ritrovati con 140 caratteri (riferendosi a Twitter)". Avrei potuto dire la stessa cosa... e la combinazione d'aver letto quella notizia ed il voler curare questa rubrica, mi ha spinto, oggi, a riscrivere da zero l'articolo che avevo in mente. E quindi, così, fare insieme un breve viaggio nella memoria, nel presente e porre qualche timida riflessione, capaci di colmare entrambi.

In origine, il mondo tecnologico e di Internet in particolare era molto differente, negli intenti e nella pratica, di quello che conosciamo oggi. Di fatto, era una piccola elite, per gran parte di giovanissimi, pionieristica ed entusiasta *nel* e *del* mondo tecnologico, ma dal cuore profondamente umanistico. Chiaramente, non sempre un umanesimo colto, da filosofi e letterati, più spesso un umanesimo tirato su dalle controculture popolari: la fantascienza, la musica rock, i fumetti, ma comunque umanesimo.

Inizialmente, e ora che tutto è finito è ancor più chiaro, sotto lo sguardo della storia, il mondo della rete era un mondo dai caratteri utopistici, che vedeva nella tecnologia lo strumento di un cambiamento sociale in nome di un egualitarismo democratico e un libero accesso alle risorse culturali. Un abbattere steccati e barriere, sperando che la conoscenza libera in sé avrebbe portato una ventata civilizzatrice e solidaristica, contro le multinazionali, i governi, i benpensanti e via discorrendo.

In questo senso, rileggere alcuni dei primi documenti "storici" della rete, come la dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio di John Perry Barlow (1996) o l'hacker manifesto (1986) è illuminante: sembra di leggere qualcosa di appartenente a un'altra epoca e un altro mondo, molto distanti nel tempo, nello spirito e nello spazio. Cosa e perchè ha cambiato tanto la rotta, fino renderla irriconoscibile, o peggio ancora, la sua nemesi?

Oggettivamente, oggi viviamo l'esatto contrario di quelle utopie: da spazio libero immaginato ieri a forza colonizzatrice e totalizzante, anche della realtà fisica oggi; dall'essere contro (anche se spesso con toni ingenui) alla standardizzazione, alle regole, alla dittatura del mercato e delle multinazionali ad esserne il miglior veicolo; dal confrontarsi, discutere e promuovere idee nuove ad appiattirle, soffocarle, disperderle nel rumore; dal pluralismo assoluto, quasi anarcoide, alla centralizzazione di pochi grandi Moloch e così via.

Per capirlo, è necessario esaminare gli errori ed i presupposti, storici e culturali, su cui si fondavano questi movimenti.

Il primo errore, forse il più grave, è stata la fede cieca nella pura quantità, cioè nella capacità del semplice libero accesso nel creare scelte ed informazione di qualità. Un errore che deriva tanto dalla miopia dei partecipanti (quasi tutti, per motivi socio-economici, appartenenti a classi colte, con formazione accademica o quasi ed almeno mediamente agiate), che immaginavano che tutto il mondo somigliasse loro. Il secondo errore fondamentale è stato supporre che l'impatto fra reale e virtuale avesse mantenuto intatta la struttura della conoscenza, cioè gerarchica e qualitativa, simile a quella del mondo universitario classico. Dobbiamo constatare, come hanno fatto altri studiosi (consiglio in particolare l'agile libretto *Giustizia e Bellezza* di Luigi Zoja, scritto nel 2007, di un centinaio di pagine e accessibile a tutti), che l'equilibrio fra umanizzazione e tecnologia degli anni precedenti era, in buona parte, dato dalle insufficienze tecnologiche e quindi dalla necessità, ancora, delle persone e dei rapporti umani e che quindi, in realtà, le basi della crisi (economica ma soprattutto sociale, culturale, umana) che viviamo oggi fossero già poste da molti anni.

E' molto interessante, a questo proposito, fare dei cenni su alcuni principi di intelligenza artificiale. Una delle tecniche utilizzate ampiamente da Google e gli altri aggregatori di ricerca è quella delle cosiddette "reti neurali". Non fatevi spaventare dal nome altisonante, in realtà il principio di base su cui esse funzionano è facilmente comprensibile. Immaginate un piano in cui avete un insieme di punti. Le reti neurali, semplificando tantissimo, mirano a ricostruire, alla cieca, un percorso capace di prenderne il più possibile o avvicinarsi il più possibile, in modo da avere un buon compromesso fra generalizzazione (cioè la capacità di affrontare problemi simili senza necessità di essere nuovamente addestrate) e risoluzione del singolo caso. Per far loro imparare, si dà in pasto un gran numero di dati presi da casi simili e quindi, tramite un sistema di pesi, il vettore-guida impara ad orientarsi nello spazio e quindi a risolvere il problema. Questa tecnica è usata in numerosi campi di intelligenza artificiale, dalla visione e riconoscimento di oggetti e volti, ai motori di ricerca (ad esempio le funzioni di autocompletamento), alle previsioni negli ambiti più disparati (credito bancario, finanza, elezioni politiche...) e via discorrendo.

Capirete che il fondamento comune è che i computer non sappiano vedere, sentire, leggere etc. ma solo imparare alla cieca, per similitudini fra oggetti trasformati in dati a loro comprensibili. Di conseguenza, si tratta di processi che funzionano benissimo in molti ambiti ma che sono completamente privi di ogni discriminazione qualitativa: per riprendere una famosa frase di Heidegger, dicono cose "esatte ma non vere", nel senso che ripercorrono una regolarità, ma non sono capaci di fare e cogliere differenze che escano dal puro calcolo, che è un modo estremamente indiretto di approcciarsi alla realtà, in quanto prevede più strati di astrazione e digestione: la matematizzazione del dato sensibile, il suo trasformarlo in dati per un computer, scrivere il programma di istruzioni per il computer. Lo stesso Alan Turing, uno degli inventori dell'informatica come la conosciamo oggi, parlava di "Imitation Game" (in Italia trovate lo scritto ne *La filosofia degli automi* della Bollati e Boringhieri, la mia è un'edizione vecchia, degli anni '60 e ignoro se ve ne siano di più recenti), quindi di "gioco dell'imitazione" parlando dell'intelligenza artificiale.

Tutto andrebbe molto bene se questi strumenti avessero un contraltare umano o comunque uno sguardo umanistico dietro di loro, capace di indirizzarli e correggerne gli eccessi, ma la società contemporanea, affidando alla misura e quindi anche alle macchine (che sono in questo imbattibili) qualsiasi cosa, dimenticando del processo d'astrazione dietro di esse, e privo di veri modelli alternativi dopo il crollo dell'Unione Sovietica (avevano la funzione di bilanciamento e confronto, di tampone) e con una perdita progressiva di contatto con la propria storia (mentre gli uomini hanno una storia, sia come singoli che come popoli, dalla quale è impossibile fuggire), si spinge da sé verso un principio di quantità puro, quindi di dispersione, però sempre più difficile, tanto per il singolo quanto per la collettività,

da sostenere. In un certo senso, si è realizzata la profezia di Nietzsche: mancano gli scopi per e dello stare insieme, e questo produce smarrimento, divisione, scissione. In qualche modo, vediamo la disgregazione e l'atomizzazione di tutte le attività collettive, che diventano sempre più "su misura", quindi io e non più Noi, ma proprio per questo sempre più spersonalizzanti (se manca il confronto manca anche lo sviluppo della coscienza individuale che si appiattisce sul conformismo) ed illusorie, incapaci di donare gioia e libertà.

Il principio che sta dietro tutto questo è quello di separazione e non di unificazione, e questo porta alla degradazione: pensate anche a questo piccolo spazio a cui partecipiamo. Un forum è ancora un luogo per un "noi", dove si condivide, anche se in forma contorta ed astratta, un po' di vita, si scambia impressioni, emozioni ed idee e si ha il senso, seppur minimo, d'una storia. E quindi, in questo recipiente, può ancora avvenire l'incontro (anche se di seconda scelta rispetto a un incontro completamente "reale", almeno agli inizi). Confrontate alla schizofrenia del social network dove vige il principio di quantità puro, dove è impossibile o quasi concentrarsi sui singoli avvenimenti e dove non v'è storia e quanto ho scritto in queste poche righe, giunte quasi alla fine, sarà estremamente chiaro. La realtà virtuale da spazio d'eventuale apertura è divenuto molto rapidamente un carcere, in parte anche per l'ombra di molte premesse tacite fin dall'inizio della sua avventura.

Avrei molto altro da dire, ma lo spazio è tiranno, e quindi giungo alla parte luminosa di quest'articolo: in una situazione del genere, invero, le persone possono fare molto per migliorare la loro situazione, in quanto il campo di battaglia è interiore, mentale e molto poco esteriore (almeno per noi occidentali), e cambiare sé stessi è molto più utile che voler cambiare il mondo.

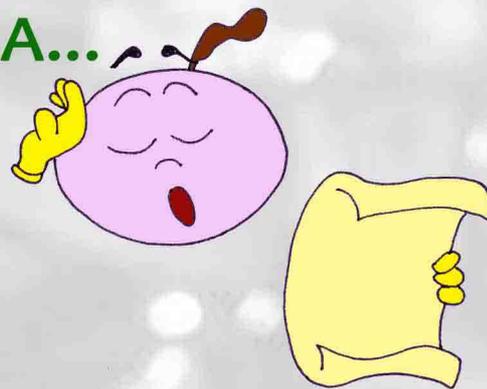
Vorrei, a tal proposito, appellarmi a due immagini della cultura orientale. La prima, è un detto dei monaci zen, "la concentrazione è la via della non-morte". Queste poche parole hanno un significato profondissimo, in quanto riportano la persona che le legge (e ascolta) a riportare l'attenzione alla sua interiorità e alla capacità d'apertura, liberatoria: concentrarsi vuol dire donarsi e sacrificarsi, uscire almeno un po' da sé, e questo è già un fattore di guarigione molto grande e a disposizione di tutti in ogni momento.

La seconda, e ultima, è l'immagine buddhista della vita umana come un giardino, dove è necessario scegliere quali piante curare e quali fare seccare. Quindi la vita come scelta continua, responsabilità, qualità e coerenza. Contro le illusioni del "tutto e subito". Perché tutto spesso vuol dire niente, e subito significa mai.

Come al solito, apprezzo commenti e discussioni! Alla prossima e ancora buon anno!

UN POETA CI RIVELA...

di Maclus



TERRA MIA

*Stretta tra due mari,
stretta nel mio cuore...
Terra bella e di gente generosa
sempre più sola,
sempre in cerca di qualcosa...
Terra dolce. Terra amara.
Terra infuocata, terra ferita
dai tuoi figli abbandonata.
Terra grande, terra mia
da qualcuno calpestata
che di certo non ti merita.
Terra calda, terra solare
dove all'orizzonte si sponano
il cielo ed il mare
e dietro le colline bruciate
il sole va a morire...
Terra più forte di ogni dolore
maltrattata da chi non ti sa amare
e anche per questo
ogni volta che ti guardo
tu mi fai innamorare...
Terra madre e ancora in vita!
Non tutti i tuoi figli
Ti hanno abbandonata:
ovunque e sempre Calabria mia
stretta nel mio cuore
sarai la terra mia...*

Questa lirica il poeta la scrisse in un momento di totale delirio...

Con questo componimento ha pure vinto un importante premio nazionale di poesia... misteri della vita.

L'ho ritrovata dopo tanto tempo dalla sua stesura e, francamente, non riesco a capacitarmi di come l'abbia potuta scrivere... Adesso vi chiederete: "Embè?... e adesso ce la rifila a noi sul nostro amato Giornalino?"

Questa rubrica si chiama “*Un poeta ci rivela...*”, ed io non sono capace di raccontare frottole agli affezionati lettori, anzi (e questo da qualcuno è considerato un difetto...) dico sempre la verità o ciò che penso.

Il poeta, quindi, in questo caso, vi rivela che non si riconosce più in ciò che ha partorito la sua mente...

E' un inno ridondante di retorica e luoghi comuni, di ipocrisia e banalità.

E' un voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

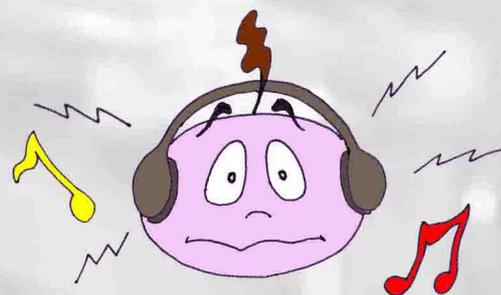
E' il sogno che ha ognuno di noi della sua terra, della sua progenie, delle sue radici...

E' sogno.

Come diceva l'immenso (del nulla) Marzullo: “La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere meglio?”...

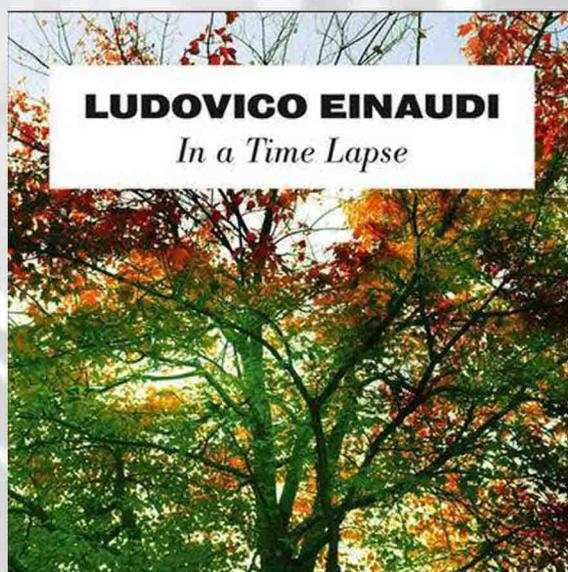
MUSICHIAMO

di Raniero Toscano

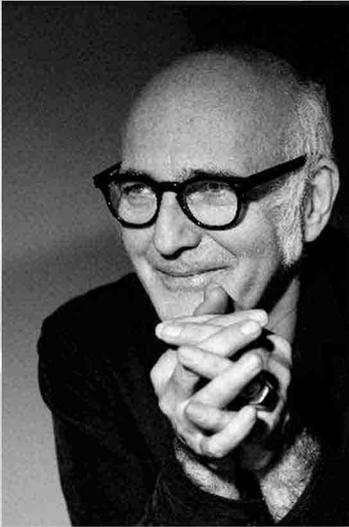


IN A TIME LAPSE

LUDOVICO EINAUDI



- 1) *Corale*
- 2) *Time Lapse*
- 3) *Life* – Ludovico Einaudi & I Virtuosi Italiani
- 4) *Walk*
- 5) *Discovery At Night*
- 6) *Run* – Ludovico Einaudi & I Virtuosi Italiani
- 7) *Brothers*
- 8) *Orbits*
- 9) *Two Trees*
- 10) *Newton's Cradle* – Ludovico Einaudi & PMCE Parco Della Musica Contemporanea Ensemble
- 11) *Waterways*
- 12) *Experience* – Ludovico Einaudi & I Virtuosi Italiani
- 13) *Underwood*
- 14) *Burning* – Ludovico Einaudi & I Virtuosi Italiani
- 15) *Bever*
- 16) *The Dark Bank of Clouds*
- 17) *Sarabande*
- 18) *Ronald's Dream*
- 19) *Corale Solo*



In a time lapse, ultimo album realizzato da Ludovico Einaudi (nipote del già presidente della Repubblica Luigi Einaudi e figlio dell'editore Giulio) e prodotto dalla casa discografica Decca, nel 2013, rappresenta un punto di svolta nella carriera del musicista torinese. L'opera è stata concepita in un arco di tempo – *a time lapse*, come enunciato nel titolo dell'album – di dieci giorni, che ha evidentemente offerto all'artista la serenità e il raccoglimento necessari per comporre musiche di altissimo livello.

In a time lapse è per certi versi un album quasi imprevedibile, con all'attivo diverse interessanti novità. Fanno capolino infatti sonorità elettroniche e strumentazioni tipiche del pop-rock, come ad esempio la chitarra elettrica, utilizzate però con grande discrezione, con fugaci ma piacevoli punti di contatto verso realtà musicali in apparenza distanti dalla musica di Einaudi, quali i Radiohead o i

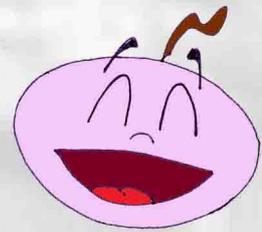
Depeche Mode: in particolare sono a tratti rievocate le chitarre dal gusto vagamente «sixties» di Martin Gore dei Depeche Mode, appunto.

Protagonista dei quattordici brani che compongono la suite è sempre il pianoforte dell'artista, certo, ma si nota un ricorso più sicuro e frequente all'accompagnamento di altri strumenti, che conferiscono all'album un suono decisamente più corposo e ricco che in passato, con una propensione verso sonorità più ricche e meno minimaliste, almeno nelle sonorità, se non nella partitura musicale. In tal senso Einaudi sembra allontanarsi dal modello più o meno inconscio di Philip Glass, cui molti critici e a dire il vero anche alcuni detrattori erano soliti accostarlo. Da segnalare la preziosa partecipazione del grande violinista Daniel Hope alla registrazione di quattro brani.

Life è il brano che rivela la svolta stilistica del musicista: da un inizio tipicamente «einaudiano», si passa a un pieno orchestrale vigoroso e impetuoso che richiama a tratti atmosfere alla Vivaldi de *Le quattro stagioni* o al Bach de *I concerti Brandeburghesi*. Altrettanto indicativi del nuovo percorso artistico del grande pianista brani, non meno riusciti, quali *Corale*, brano d'apertura del disco, *Time Lapse* e *Run*.

Una prova riuscita davvero, per un musicista colto e raffinato che, giunto al successo non più giovanissimo, ci rende orgogliosi della sua musica, apprezzata anche all'estero non meno che nel nostro Paese.





BOOK-GAME

di Harry.Haller

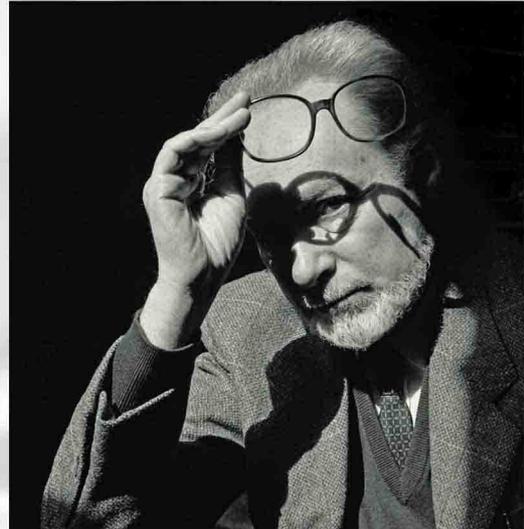
1 - **Indovina chi**

Indovinate il nome e il cognome dell' scrittore qui a destra.

2 - **5 Indizi**

- Polonia
- strumento musicale
- famiglia
- cima di edificio
- museo

Indovinate il titolo del libro a cui rimandano questi elementi.



3 - **Scena Descritta**

In seguito a una lotta, dei due protagonisti uno viene ucciso e l'altro è costretto ad allontanarsi dalla famiglia per non essere catturato dalla polizia. Indovinate il titolo del libro.

4 - **The Touch**

Di seguito vi elenco 3 definizioni che rimandano a tre libri diversi dello stesso autore:

- viaggio fantastico di un bambino
- rapporto epistolare
- due storie: fratello e cognata, madre e figlio

Indovinate il nome e cognome dell'autore e almeno due dei tre titoli.



5 - **Morphing**

Di seguito trovate un link che porta a una foto di due scrittori messi insieme

Indovinate i loro nomi e cognomi.

LA PO-PÒ-ETICA DELLA BETTY

di Ugly Betty

A tutte le ragazze che credono di dover spegnere un incendio
tutte le volte che vanno in bagno.

*Non sapete che fatica
per svuotare la vescica
senza creder di svenire
per le altrui sbagliate mire.
Vorrei tanto non vedere
quel che v'esce dal sedere
né le scarpe inzuppate
in quell'urinato mare.
Sarà così complicato
far che il getto sia mirato
per entrar nel gabinetto
senza fare un laghetto?
Or vi spiego, signorine,
tento anche di esser fine,
se le gambe accovacciate
e giustamente vi girate
non potrete far errori
né lasciar cattivi odori.
Oltretutto gentilmente
visto che entrerà poi gente
se tirate lo sciacquone
non compar mica un leone,
casomai l'orso polare
dato che si può gelare
per il freddo esagerato:
guai se il bagno è riscaldato!
Vogliam poi per caso dire
che il bagno s'ha da pulire:
alle otto del mattino
c'è già dentro un odorino.
Ah che sorte disgraziata
sol per fare una pisciata,
che sia estate oppure inverno,
sembra di stare all'inferno!*

IL PETO

*Mi accusate di indecenza
perchè ho una flatulenza,
ma perchè dovrei tenere
tutta l'aria nel sedere?
Al bambino appena nato
viene il peto festeggiato
con vocine assai dementi
fatte in coro dai parenti.
Passa il tempo e quella brezza
vien guardata con schifezza:
che fa il bimbo di diverso?
Mica il tempo cambia il verso.
E chissà che anche il feto
nel pancione faccia un peto!
Ora basta degradare
questa azione naturale
perchè forse anche il progresso
può crearsi sopra il cesso.
Sorridiamo in compagnia
mentre abbiam l'aerofagia
e proviamo ad inventare
un bel modo per cagare
e trasformare in energia
quel che il corpo butta via!
Sai Pier Silvio Berlusconi,
ma anche tu caro Maroni:
per uscire dalla crisi
basta peti e sorrisi!*

